

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Il potere del sangue: ascesa della
'Ndrangheta e polverizzazione della
Camorra***

Relatore:
Prof. Luca Trappolin

Laureando:
Mario Filip Esposito
Matricola 1177320

A.A. 2021/2022

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1. Il concetto di mafia.....	3
1.1. Mafia come impresa.....	3
1.2. Mafia come industria di protezione privata	4
1.3. Mafia come società segreta di uomini	5
1.4. Mafia come fenomeno multidimensionale	5
1.5. Mafia come società segreta di affratellamento	6
1.6. Mafia come sistema	7
1.7. Mafia come organizzazione formale.....	7
Capitolo 2. La famiglia di mafia/la famiglia mafiosa	9
2.1. I membri, i rapporti, i valori, i ruoli.....	10
2.2. I matrimoni	17
2.3. Le guerre di mafia, le faide, le scissioni	21
2.4. Il reclutamento	23
2.5. I riti di affiliazione	26
Capitolo 3. La struttura organizzativa di ‘Ndrangheta e di Camorra.....	28
3.1. La ‘Ndrangheta	28
3.2. La Camorra	33
3.3. I vantaggi organizzativi	37
Conclusioni. La famiglia come elemento del potere mafioso.....	41
Bibliografia	44

Introduzione

La seguente tesi è incentrata sulle caratteristiche strutturali che danno luogo alle differenze di potere e di influenza di due consorterie mafiose prese in esame, ovvero la 'Ndrangheta e la Camorra. Le due associazioni saranno considerate soprattutto nella loro conformazione familiare, in quanto la dimensione familiare rappresenta, a mio avviso, il perno su cui è possibile comprendere buona parte delle ragioni per cui determinate associazioni hanno un maggiore successo rispetto alle altre.

La tesi è strutturata su quattro capitoli: il primo capitolo che ripercorre brevemente le tappe fondamentali della ricerca mafiológica e le definizioni che i fondamentali studiosi in materia hanno dato riguardo alle mafie; il secondo capitolo che tratta la famiglia di mafia/la famiglia mafiosa e le sue caratteristiche principali; il terzo capitolo che analizza la struttura organizzativa delle due consorterie prese in esame e l'ultimo capitolo, ovvero le conclusioni, che cercherà di dare una motivazione alla questione della potenza delle mafie come organizzazioni, e in particolare la 'Ndrangheta.

In particolare il primo capitolo sviluppa sette tesi fondamentali per definire una organizzazione di stampo mafioso: la prima è quella di Arlacchi, il quale definisce la mafia come una impresa; la seconda è relativa agli studi di Gambetta, il quale si focalizza sul servizio di protezione privata offerto dalle associazioni mafiose; la terza riguardante l'analisi di Siebert che pone attenzione sulla dimensione sessuale inerente alle mafie; la quarta è di Sciarrone che cerca di definire il fenomeno mafioso nella sua complessità; la quinta è relativa al saggio di Paoli che si focalizza sui riti di iniziazione interni alle mafie; la sesta riguarda l'analisi di Armao che legge le mafie dal punto di vista della teoria sistemico; la settima è relativa allo studio di Catino sulle mafie come organizzazioni.

Il secondo capitolo nello specifico tratta la famiglia di mafia/famiglia mafiosa e gli elementi che la compongono, ovvero, nei cinque paragrafi si andrà a delineare: nel primo i membri, i rapporti, i valori, i ruoli che compongono la famiglia di mafia/famiglia mafiosa; nel secondo la importanza dei matrimoni all'interno delle organizzazioni criminali di stampo mafioso; nel terzo i conflitti che si sviluppano all'interno e all'esterno delle famiglie di mafia; nel quarto il reclutamento e le differenze che intercorrono nella selezione dei membri tra le due associazioni; nel

quinto i riti di affiliazione e l'importanza che assumono al fine della efficienza di una organizzazione.

Il terzo capitolo tratterà, come detto, le differenze strutturali fondamentali tra la 'Ndrangheta e la Camorra, con all'interno un terzo paragrafo che si struttura come una *quasi conclusione*: infatti, il terzo paragrafo tratta dei vantaggi e svantaggi organizzativi che legati alle due mafie prese in esame, facendo riferimento in particolare alla dimensione della parentela come elemento fondamentale del successo di una data organizzazione criminale.

Infine, nelle conclusioni cercherò di divincolarmi sul concetto di famiglia mediterranea espresso da Giuseppe A. Micheli che, a mio avviso, può costituire un elemento utile per comprendere l'importanza della dimensione familiare all'interno delle mafie, in particolare nella 'Ndrangheta la quale, oltre a presentare la caratteristica di famiglia mediterranea, al pari della Camorra, possiede al suo interno riti di iniziazione e una base costituita da legami di parentela all'interno della cosca.

In generale l'ipotesi è che le famiglie di mafia (mafie in senso stretto) si avvantaggiano della particolare struttura su base familiare nella conduzione dei loro affari (paragrafo 3, del capitolo terzo, ovvero le *quasi conclusioni*).

Capitolo 1. Il concetto di mafia

Cosa sono le mafie? Quali sono le caratteristiche peculiari di tale fenomeno? Ovvero, cosa distingue le mafie dalle altre organizzazioni criminali? La definizione del fenomeno mafioso è da sempre problematica, controversa, discussa, di conseguenza ancora sostanzialmente irrisolta. Molti sono i fattori che hanno contribuito, e tuttora contribuiscono, alla sua scarsa conoscenza da parte degli esperti: in primo luogo, v'è una certa mancanza di fonti affidabili che provengono direttamente da queste, ciò come conseguenza del fatto che esse tendenzialmente non producono documenti scritti; in secondo luogo, le consorterie mafiose sono potenti, perciò la loro capacità intimidatoria e corruttiva nei confronti della società civile e degli aderenti è elevata; infine, la presenza di simili entità è documentabile in contesti geografici differenti, pertanto si assiste ad una notevole varietà di espressioni dello stesso fenomeno di fondo.

Il seguente capitolo cercherà di offrire una panoramica riassuntiva di alcuni dei più importanti contributi offerti dagli studiosi del tema, i quali, attraverso differenti prospettive, hanno cercato di delineare il fenomeno mafioso nelle sue caratteristiche salienti. Ogni contributo ha prodotto una serie di argomentazioni, ovviamente non esenti da critiche di varia natura, che hanno ampliato il quadro delle conoscenze disponibili in materia. È importante sottolineare che tali contributi, oltre a non offrire una risposta definitiva alla concettualizzazione delle mafie, analizzano il fenomeno soprattutto focalizzandosi su due consorterie nello specifico, cioè Cosa Nostra e 'Ndrangheta, le quali rappresentano per molti l'idealtipo di mafia e, di conseguenza, vengono utilizzate come strumento di paragone nella definizione delle altre mafie.

1.1. Mafia come impresa

Il primo fondamentale contributo sociologico al tema della mafia proviene dalle analisi di Pino Arlacchi (1983), il quale, attraverso l'approfondimento di Cosa Nostra e 'Ndrangheta, "si propone di inquadrare in una cornice teoretica l'analisi delle forze che hanno concorso a modellare l'odierno fenomeno mafioso, nonché di illustrare alcune di quelle che sembrano rivelarsi come le sue caratteristiche più importanti" (ivi, p. 7). L'autore definisce la mafia come "una particolare forma di comportamento e di potere [che caratterizza un] insieme di diversi gruppi familiari-parentali autonomi che agiscono

in rapporti di cooperazione o di lotta per il controllo di un dato territorio e delle sue risorse [corsivo mio]" (ivi, p. 63). Secondo l'autore negli anni Settanta si è assistito ad una trasformazione del fenomeno mafioso, ovvero al passaggio, dopo un periodo di generale crisi avvenuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, da una "mafia tradizionale" ad una "mafia imprenditrice", quest'ultima caratterizzata dal "trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione aziendale del lavoro e nella conduzione degli affari esterni dell'impresa" (ivi, p. 109). La fusione del metodo mafioso con la razionalità tipica dell'agire economico ha permesso alle mafie imprenditrici di espandersi e di acquisire un potere economico precedentemente sconosciuto a queste, soprattutto grazie ad alcuni vantaggi competitivi che queste hanno rispetto alle imprese "normali", ovvero: lo scoraggiamento della concorrenza; la compressione salariale; la larghezza delle disponibilità finanziarie. A parere dell'autore, tale innovazione dell'agire mafioso ha comportato anche "un salto qualitativo verso una aggressiva presenza imprenditoriale che agisce in direzione di un'espansione e non di un impedimento delle forze di mercato" (ivi, p. 125), cioè dal fatto che esso non rappresenta più tanto una componente parassitaria rispetto all'economia, "ma una forza della produzione radicata nelle strutture portanti dell'universo socioeconomico di aree sempre più vaste del Mezzogiorno" (ivi, p. 135).

1.2. Mafia come industria di protezione privata

Diego Gambetta (1992) nella sua ricerca, la quale si focalizza sulla mafia siciliana, definisce la mafia come "*un'industria che produce, promuove e vende protezione privata*", attraverso il mezzo della violenza (ivi, p. VII-VIII). La mafia per l'autore "non è un'entità centralizzata, ma è formata da molte 'imprese' distinte, accumulate dalla stessa 'denominazione commerciale', e legate, in maniera peraltro intermittente, da un cartello", in cui "la protezione è venduta su basi private", senza che questi siano in alcun modo "responsabili di fronte ai loro soggetti" (ivi, p. XV-XVI). L'obiettivo dell'autore è di spiegare il fenomeno mafioso attraverso una lettura razionale di questo, senza ricorrere ad istanze valoriali di alcun tipo.

Nel saggio si evince che la logica che muove le azioni dei mafiosi e dei loro clienti è legata alla razionalità piuttosto che alla pura e semplice intimidazione da parte dei primi. Infatti, in un contesto caratterizzato da una mancanza endemica di fiducia come quello dell'Italia meridionale, la protezione mafiosa diviene un surrogato

funzionale della fiducia negli scambi e nelle controversie economiche tra le parti, oppure un mezzo che garantisce una sorta di assicurazione verso tutti gli inconvenienti che possono capitare in un ambiente connotato da una forte incertezza. In altre parole, secondo l'autore la razionalità dell'agire dei clienti dei mafiosi sta nella consapevolezza "che farsi proteggere dalla mafia più che un bene è spesso solo il *male* minore" (ivi, p. XI-X).

1.3. Mafia come società segreta di uomini

La sociologa Renate Siebert (1994) analizza il fenomeno mafioso, legato alle consorterie di Cosa Nostra e 'Ndrangheta, da una prospettiva femminile poiché questa è scarsamente presente nella letteratura, sostenendo la tesi per cui la mafia è "*una società segreta che per definizione esclude le donne* [corsivo mio]" (ivi, p. 26). L'autrice dà spazio all'interpretazione secondo cui la peculiarità delle mafie sarebbe innanzitutto legata al sesso maschile degli appartenenti, i quali, uniti da un sentimento di fratellanza rituale, formano una società segreta. Infatti, la caratteristica monosessuale delle mafie è fatta risalire ad una "esasperazione dei valori che fondano l'identità maschile nella nostra società" (ivi, p. 27). L'ideologia mafiosa, dunque, esalta il maschile negando il femminile, include il maschile escludendo il femminile, in un quadro in cui "l'uomo è costretto a dimostrare sempre di nuovo la propria mascolinità", in quanto "il gruppo mafioso rappresenta una agguerrita difesa contro ogni intrusione del femminile" (ivi, p. 40-1).

1.4. Mafia come fenomeno multidimensionale

Lo studio di Rocco Sciarrone (2009), incentrato sulle associazioni siciliane e calabresi, parte dal presupposto che le estremizzazioni delle due fondamentali prospettive di interpretazione del fenomeno mafioso da parte degli studiosi, ovvero quella di matrice culturalista e quella di matrice organizzativa, finiscono per misconoscere la specificità del fenomeno nel suo complesso. L'autore, inoltre, rileva come nella letteratura sull'argomento siano spesso presenti interpretazioni contrastanti fra loro, senza però negare che queste possano escludersi a vicenda, di conseguenza propone una definizione che cerchi di tenere in maniera coerente le diverse evidenze sviluppate negli anni da altri autori.

La mafia viene così definita come “un fenomeno *multidimensionale*”, che può essere considerata come “un *network di organizzazioni criminali*, la cui attività è finalizzata, per coloro che vi appartengono, al conseguimento di *guadagno, sicurezza e reputazione*”; essa “si manifesta come un fenomeno di *società locale*, radicato tradizionalmente in un preciso contesto territoriale, dove si riproduce e dal quale si diffonde essenzialmente attraverso l’impiego di *capitale sociale* disponibile nelle reti di relazioni dei singoli mafiosi, [...] in direzione di una molteplicità di fini”; “la sua configurazione si può associare, in primo luogo, alla particolare forma di *un’industria della protezione privata*”, che fa ricorso all’“*esercizio della violenza*”, alla “*strumentalizzazione di specifici codici culturali tradizionali*” e alla “*manipolazione delle relazioni sociali e politiche*, con la capacità di procurarsi all’esterno la *cooperazione*, attiva o passiva, di altri attori sociali e, in particolare, di instaurare *rapporti di scambio* nei circuiti politici e istituzionali”; essa costituisce anche “una *società segreta* con precisi vincoli di lealtà e con una definita gerarchia di comando”; “la sua peculiare formula organizzativa comprende due dimensioni che si combinano tra loro in maniera variabile nel tempo e nello spazio: quella di *organizzazione di controllo del territorio*, da cui deriva il suo potere e agire politico, e quella di *organizzazione dei traffici illeciti*, che la caratterizza come *impresa* che opera a cavallo dei mercati illegali e di quelli legali”: infine essa si mostra “particolarmente *adattativa* rispetto al mutamento sociale e *condiziona* in modo rilevante il regolare svolgimento della vita sociale, politica ed economica della comunità locale in cui è insediata” (ivi, p. 21-23).

1.5. Mafia come società segreta di affratellamento

L’indagine di Letizia Paoli (2000), incentrata su Cosa Nostra e ‘Ndrangheta, è stimolata dalla carenza di studi riguardanti i simboli e i codici culturali interni ai gruppi mafiosi capaci di comprendere la dinamica della autolegittimazione di questi ultimi e le ragioni della loro crisi (ivi, p. 4). Le tesi fondamentali della ricercatrice illustrano come le due consorterie prese in esame sono: a) “*raggruppamenti stabili e formalizzati*, che sono nettamente distinti dalle famiglie di sangue dei singoli membri” con propri organi di governo indipendenti e organi sovraordinati di coordinamento, i quali denotano una indiscutibile unitarietà delle due società prese in esame, garantita, inoltre, dalla condivisione di codici culturali capaci legare i membri tra loro; b) caratterizzate dalla imposizione a coloro che vogliono entrarvi di “veri e propri *contratti di status*”

durante la cerimonia di affiliazione, che comportano l'assunzione di una nuova identità fondata sulla totale subordinazione agli interessi del gruppo a discapito anche della propria vita; "il rito di affiliazione, inoltre, crea legami di fratellanza rituale [in quanto] il contratto di status è allo stesso tempo un '*contratto di affratellamento*'", in grado di creare "condizioni di fiducia e di solidarietà" grazie alle quali "diventa poi possibile stringere contratti specifici di scopo"; c) "*società segrete*", chiuse ed autosufficienti, antagoniste verso la società complessiva che le contiene, con "una struttura interna di potere e [...] un sistema di norme, il cui rispetto è assicurato, ove necessario, dall'uso della violenza"; d) organizzazioni che "svolgono una *pluralità di funzioni* nel proprio ambito sociale" (ivi, p. 5-10) [corsivi miei].

1.6. Mafia come sistema

Il lavoro di Fabio Armao (2000) si propone di formulare una dottrina generale delle mafie attraverso cosiddetto approccio sistemico, in grado cioè di rilevare non i singoli aspetti del fenomeno mafioso attraverso la metodologia induttiva, ma di illustrare una teoria capace di comprendere e coniugare tutti gli aspetti del fenomeno, utilizzando il ragionamento deduttivo e una impostazione appunto sistemica.

Le mafie vengono definite come un sistema, come:

organizzazioni, più o meno strutturate a seconda dei tempi e delle esigenze, che si propongono di perseguire l'utile economico di un'élite attraverso il controllo e/o la conquista di posizioni di potere politico, la gestione diretta e massiccia dei mercati illegali nonché l'uso strumentale di sezioni crescenti di mercati legali, l'annullamento dei rapporti di solidarietà civile, utilizzando come mezzo non esclusivo, ma specifico, la violenza (ivi, p. 15).

1.7. Mafia come organizzazione formale

Il sociologo Maurizio Catino (2020) si propone di analizzare le mafie in quanto organizzazioni formali, avendo queste tutte le caratteristiche che le inquadrano come tali, al fine di comprendere il loro comportamento all'interno del loro ambiente. L'assunto è che "non tutte le forme di organizzazione sono uguali" e che "le mafie sono un *tipo particolare di organizzazioni formali* [corsivo mio]" (ivi, p. 9), di conseguenza

l'agire criminale viene condizionato dalla struttura organizzativa che queste assumono e dai dilemmi organizzativi che devono affrontare.

Secondo l'autore, mafie e organizzazioni sono accumulabili in quanto caratterizzate dagli stessi elementi costitutivi di base, quegli stessi elementi che definiscono le organizzazioni in quanto tali. Infatti, sia le organizzazioni formali che le mafie possono essere definite come: “*entità sociali* composte da persone che contribuiscono al buon esito delle attività dell'organizzazione in cambio di varie forme di incentivi”, le quali si sviluppano come un “*processo di azioni*, dotate di significato intenzionale, e di *decisioni*, caratterizzate da razionalità limitata”, “orientate a realizzare *obiettivi specifici*”, “sulla base di processi di differenziazione e integrazione” delle attività e delle unità ad esse interne; inoltre, le persone che sono parte dell'organizzazione hanno assegnati “*ruoli specifici*” indipendenti da loro e riconoscono come legittimo “*un sistema di autorità formale*”; infine, ogni organizzazione “opera in un *ambiente*” con il quale è in un rapporto di interazione dinamica (ivi, p. 32-34).

Capitolo 2. La famiglia di mafia/la famiglia mafiosa

Prima di descrivere il capitolo ritengo doveroso precisare il significato e le differenze tra alcuni termini che saranno utilizzati nella trattazione, in quanto facilmente fraintendibili per via delle numerose somiglianze e sovrapposizioni concettuali insite in questi. La distinzione riguarda espressioni quali: “famiglia”; “famiglia mafiosa” e “famiglia di mafia”.

Il termine “famiglia” qui viene inteso come quella costruzione sociale (Saraceno & Naldini, 2021, pp. 15-16), unità fondamentale dell’organizzazione sociale, che è composta al minimo “da due individui di sesso indifferentemente eguale o diverso, [...] i cui rapporti di ascendenza/discendenza biologica, di convivenza e di cooperazione economica sono egualmente approvati e riconosciuti legittimi dalla società” (Gallino, 2010, p. 289).

Con l’espressione di “famiglia mafiosa”, invece, mi riferisco *non* al clan dell’organizzazione criminale, ma al “tipo di modello familiare che può favorire l’insorgenza della mafia e il riprodursi dell’individuo mafioso” (Armao, 2000, p. 37).

Infine, il concetto di “famiglia di mafia” attiene a quei particolari gruppi della criminalità organizzata di stampo mafioso che, al loro interno, sono costituiti prevalentemente sulla base di rapporti di sangue e di parentela e/o da rapporti di fratellanza rituale istituiti attraverso il cosiddetto rito di iniziazione. Dunque, non solo la parentela in senso stretto, bensì anche i legami di fratellanza rituale costituiscono ciò che ho definito come famiglia di mafia, in quanto attraverso il rito di iniziazione mafiosa (il quale non è presente in tutte le mafie) gli appartenenti “sono tenuti a considerarsi come fratelli, parti di un’unica collettività” (Paoli, 2000, p. 93).

Fatta la premessa, il seguente capitolo cercherà di focalizzarsi su alcuni aspetti fondamentali riguardanti la famiglia di mafia, e in parte la famiglia mafiosa, ovvero: i rapporti che intercorrono tra i membri di queste e i valori sottesi; i matrimoni e le faide interni ai vari gruppi, nonché il significato che queste assumono all’interno di tali contesti; infine, l’aspetto riguardante il reclutamento e l’affiliazione alle consorterie mafiose, il come avvengono e le funzioni che assolvono.

2.1. I membri, i rapporti, i valori, i ruoli

La famiglia, essendo un “fenomeno primordiale” (Donati, 1998, pp. 5-7), da sempre svolge un importantissimo ruolo all’interno della società, in particolare, ad essa si deve la fondamentale funzione di socializzazione primaria degli individui al mondo sociale cui essi appartengono (Gallino, 2010, pp. 598-600). In altre parole, la socializzazione attuata dalla famiglia nei confronti dei propri membri permette a quest’ultimi di interiorizzare una serie di atteggiamenti, valori, ecc. in linea con le norme e i valori dominanti nella società di cui fanno parte (*ibidem*). Tuttavia, “ogni società contiene al proprio interno varie sub-culture che non si integrano mai perfettamente fra loro, ma più spesso costituiscono ‘mondi a parte’” (Donati, 1998, p. 17), di conseguenza il processo di apprendimento delle norme e dei valori può svilupparsi addirittura in contrapposizione con quelle della cultura dominante, come appunto avviene nel caso delle famiglie mafiose.

Infatti, come nota Armao (2000, pp. 42-3) tra il sistema familiare mafioso e il sistema della mafia come organizzazione si instaurano delle relazioni di “reciproca funzionalità”, per cui “si noterà una tendenza a privilegiare, all’interno della famiglia [mafiosa], quei comportamenti che hanno l’effetto di sostenere o addirittura di rafforzare le leggi del clan”, mentre “il clan imporrà ai suoi uomini un rispetto puramente formale dei valori incarnati da quel tipo di famiglia”. Tale rapporto, perciò, consente alle mafie di riprodurre il proprio apparato ideologico, in modo tale da consentire un adeguato ricambio della manodopera criminale necessaria alla propria sopravvivenza e agli scopi che si prefigge di ottenere.

In aggiunta a ciò, nei contesti in cui operano tradizionalmente le mafie, si assiste ad una forte pervasività della istituzione familiare, tale per cui essa influisce in maniera preponderante sulla formazione degli individui, lasciando poco spazio ad altre agenzie di socializzazione di svolgere tale formazione, inficiando in tal modo sullo sviluppo dell’individuo in linea con quei valori che sono alla base della società più ampia. Infatti, come sostiene Donati (1998, pp. 182-83):

Nei sistemi tradizionali, [...], la famiglia è una istituzione-gruppo che costituisce una sorta di orizzonte obbligato (relativamente “autarchico”) per gli individui: la famiglia media le relazioni esterne nel senso che essa non soltanto conferisce una identità “forte”, [...], ma soprattutto offre ai singoli individui un numero assai

ristretto di possibilità per raggiungere certe posizioni sociali esterne, che dipendono in modo ascrittivo dallo status che la famiglia occupa nella gerarchia sociale. Questa mediazione familiare è ancora largamente diffusa nel Meridione d'Italia. La famiglia di origine "segna" per molti aspetti tutta la vita degli individui.

La conseguenza di ciò è che l'origine familiare mafiosa lascia poco scampo a chi vi è nato di manifestare comportamenti non congrui con questa, segnando in maniera profonda la personalità di chi vi appartiene, dunque la sua stessa ideologia.

L'ideologia mafiosa in ambito familiare si basa, innanzitutto, sul dominio dell'uomo nella sfera familiare, in particolare verso le donne (Arlacchi, 1983; Siebert, 1994; Armao, 2000). Infatti, "tutto l'universo domestico viene dominato da rapporti di tipo *verticale* (genitori-figli; marito-moglie; fratello maggiore-fratello minore, ecc.)" (Arlacchi, 1983, p. 27), ovvero dalla norma della subordinazione verso i membri che assumono un ruolo gerarchico superiore all'interno della sfera domestica, e di cui l'uomo risulta il capo indiscusso.

All'uomo mafioso spetta il compito di difendere l'onore e la reputazione della propria famiglia, ricorrendo, se necessario, all'istituto della vendetta. Infatti, essere "uomini d'onore" significa "*farsi rispettare*", essere "capaci di vendicare con le proprie forze qualunque offesa arrecata alla propria personalità e alle sue estensioni" (ivi, p. 21). In particolare, il concetto di onore nella famiglia mafiosa è legato a due qualità ideali appartenenti all'universo maschile e femminile: la virilità come attributo fondamentale dell'uomo e la verginità-pudicizia come prerogativa fondamentale riguardante le donne (ivi, p. 24-26). È competenza degli uomini, dunque, difendere l'onore delle proprie donne, mogli o figlie che siano, dalle eventuali minacce che potrebbero sussistere alla loro onorabilità, ciò al fine di salvaguardare la propria. Difatti, come nota Bourdieu (2020, pp. 62-63):

La *virilità*, intesa come capacità riproduttiva, sessuale e sociale, ma anche come attitudine alla lotta e all'esercizio della violenza (in particolare nella vendetta) è prima di tutto un *carico*. In opposizione alla donna, il cui onore, essenzialmente negativo, può essere solo difeso o perduto, in quanto legato, successivamente, alle virtù della verginità e della fedeltà, l'uomo "veramente uomo" è quello che si sente tenuto a essere all'altezza della possibilità che gli viene offerta di accrescere il suo onore cercando la gloria e la distinzione nella sfera pubblica.

Date queste premesse, è facile intuire come la famiglia mafiosa sia caratterizzata da un maschilismo accentuato nel quale l'uomo cerca ad ogni costo imporre il proprio dominio sulla sfera familiare, anche attraverso l'uso della violenza, sia interna che esterna. L'idea di famiglia nelle mafie, in particolar modo nella 'Ndrangheta, assume connotati di un totalitarismo che pretende di controllare ed annientare la personalità individuale dei propri membri (Siebert, 1994, pp. 47-54).

La situazione dell'universo femminile è ben diversa nella 'Ndrangheta rispetto alla Camorra, nonostante vi siano molteplici punti in comune riguardo ai ruoli principali svolti da queste all'interno delle famiglie di mafia e, soprattutto, riguardo al maltrattamento, sia fisico che psicologico, delle compagne da parte degli uomini di mafia per via della peculiare concezione oggettificante e maschilista propria dell'universo culturale mafioso (AA.VV., 2003).

Per ciò che concerne la 'Ndrangheta, le donne vivono in uno stato caratterizzato dalla totale mancanza di valorizzazione sul piano umano e dalla esclusione (tranne rare eccezioni) rispetto ai ruoli interni alla famiglia di mafia sul piano operativo (Siebert, 1994; Siebert, 2003). Ad esse spetta principalmente il compito di socializzazione della prole ai valori mafiosi e di cura verso i maschi della famiglia (*ibidem.*).

La storia raccontata da Rita Di Giovine, figlia maggiore della "sorella d'omertà" Maria Serraino, ben racconta le vicende di una donna che, nonostante avesse alcuni ruoli operativi interni alla cosca, non fosse riuscita ad emanciparsi in quanto soggetto dotato di personalità autonoma. Al pari di lei, anche le sue parenti donne non ebbero alcuna possibilità di emancipazione, per quanto abbiano contribuito in maniera centrale a svolgere le attività di mafia, solitamente escluse alle donne (Ingrasci, 2003).

Come detto, le donne all'interno della 'Ndrangheta non godono di considerazione, nonostante talvolta svolgano ruoli cruciali per l'organizzazione. Racconta Rita Di Giovine:

Mio nonno ci ha cacciati dal tavolo dicendoci che non eravamo dello stesso cognome suo. La famiglia Serraino era costituita dai nipoti maschi; i nipoti provenienti dai figli maschi erano sempre seduti in prima fila mentre i miei fratelli, figli di una figlia, erano dall'altra parte. [I fratelli maschi] erano gli dèi, io ero la puttana e loro erano i re. Io per fare un piacere a mio fratello dovevo vendere tutto, la mia dote, il mio oro. Fare tutto per loro (Siebert, 2003, p. 42).

Ma, le donne di ‘Ndrangheta non soltanto vengono disistimate dagli uomini della famiglia, ma talvolta persino dalle stesse donne, come se la socializzazione ai valori maschilisti avesse contribuito a creare un uguale valore anche nelle donne, come infatti si evince da un altro stralcio di intervista di Rita che dice: “Mia madre era molto gelosa di mio fratello [...] lei, per i suoi figli maschi sarebbe stata disposta a tutto” (*ibidem.*).

I valori del maschilismo, dunque, permeano tutto il mondo ‘ndranghetista, anche quello femminile, in quella che sembra una esasperazione totalitaria dei valori dominanti già presenti in alcune frange della società non deviante.

A dispetto di tutto quanto, le donne di ‘Ndrangheta, nonostante non possano essere formalmente affiliate alla cosca in quanto donne, svolgono ruoli cruciali, non soltanto quelli legati alla socializzazione della prole ai valori mafiosi, ma anche altri ruoli maggiormente operativi, soprattutto quando l’uomo è latitante, carcerato o quando scoppia una faida tra famiglie.

In primo luogo, le donne di ‘Ndrangheta sono soggetti attivi nelle faide, in quanto sono esse a spronare i propri uomini verso la vendetta, attuando quella che viene definita “pedagogia della vendetta” (Siebert, 2003; Gratteri & Nicaso, 2019). In secondo luogo, esse risultano di fondamentale importanza anche durante le cosiddette guerre di mafia, ovvero quei scontri totali all’ultimo sangue che avvengono tra più famiglie in conflitto, in quanto sono loro che hanno il compito di fare la staffetta delle informazioni tra le parti poiché gli uomini, qualora uscissero allo scoperto, verrebbero uccisi all’istante (Siebert, 2003, pp. 31-32). Inoltre, spetta alle donne il delicato compito di gestire le attività economiche della propria famiglia di mafia, qualora siano scolarizzate; infine, sono loro che trasmettono le informazioni in vece del marito latitante o carcerato, svolgendo un importante ruolo di raccordo tra il capo e il gruppo e, talvolta, riuscendo a prendere per conto proprio alcune decisioni (ivi, p. 33-35).

Insomma, le donne nella ‘Ndrangheta sono tutt’altro che marginali per la sopravvivenza del gruppo, nonostante ciò, vengono percepite come esseri inferiori, oggetti utili solo per gli scambi matrimoniali tra le famiglie di mafia.

Differente è il percorso criminale delle donne di Camorra, nonostante simili siano i rapporti che le legano ai propri uomini. A Napoli, essendo una città metropolitana di traffici internazionali, e non un ambiente paesano come avviene nel caso della ‘Ndrangheta, “le donne napoletane giocano un ruolo pieno e attivo nella società, forse più di qualunque altra donna, di qualunque altra regione d’Italia, e la malavita criminale non fa eccezione” (Longrigg, 1997, p. 35).

In particolare, il ruolo delle donne nella criminalità napoletana ha visto succedersi tre differenti fasi: una prima fase (1950/1976) in cui le donne agivano come sistema di sostegno verso gli uomini, senza però entrare direttamente nelle attività; una seconda fase (1976/1990) in cui esse si esponevano in difesa dei loro uomini, ciò come conseguenza del caos criminale avvenuto durante il periodo della rivalità tra Nuova Camorra Organizzata e Nuova Famiglia; e un'ultima fase (1990/ad oggi) in cui esse, forti delle esperienze passate, in seguito a trasformazioni socio-culturali (avvento della legge sui "pentiti" e cambiamenti culturali rispetto alla emancipazione), e in mancanza di uomini, i quali cominciarono a finire massivamente in carcere, presero il controllo di alcune attività criminali come loro sostitute (Allum, 2003, pp. 15-20).

Dunque, la peculiare situazione napoletana, caratterizzata da un ambiente cittadino, tendenzialmente moderno, in cui le donne storicamente svolgevano lavori illeciti, come ad esempio quello della usura, e in cui i clan della malavita mancano sostanzialmente di regole rigide all'ingresso, ha portato le donne napoletane ad entrare nelle file della criminalità camorrista (Longrigg, 1997; Zaccaria, 2009; Gribaudo, 2010; Iadeluca, 2016b).

Ad differenza della 'Ndrangheta, dove le donne sono tendenzialmente segregate all'interno della sfera familiare e non possono formalmente far parte della organizzazione criminale (Siebert, 1994), nella Camorra "il ruolo delle donne appare più evidente e più paritari sembrano i rapporti tra maschi e femmine del clan", di conseguenza "tutto ciò lascia maggiore spazio alle figure femminili, che possono assurgere a veri e propri ruoli di comando" (Gribaudo, 2010, pp. 149-50).

A dispetto di tutto, però, la situazione delle donne di Camorra non pare configurarsi come una vera e propria emancipazione, bensì assume connotati del tutto particolari. Infatti, come nota Gribaudo (2010, p. 150):

Se si analizza la struttura interna dei clan, si può notare, tuttavia, come alle donne siano soprattutto demandati i controlli di alcuni settori: l'usura, il contrabbando, l'occultamento e la preparazione della droga, il lotto clandestino. Ciò confermerebbe una tipica divisione dei ruoli: gli uomini gestirebbero la violenza (gli omicidi, le punizioni, le estorsioni...) e le donne si occuperebbero del settore dei "commerci" e degli scambi. Ma, se proviamo ad analizzare più in profondità alcuni casi, possiamo scoprire a questo proposito una realtà più complessa e una maggiore sovrapposizione di codici e pratiche criminali.

Infatti, se da una parte le donne di Camorra non sono presenti nei settori tradizionalmente legati alla competenza maschile, ovvero quei settori che richiedono l'applicazione di una certa dose di violenza virile, dall'altra esse, quando raggiungono posizioni di un certo rilievo all'interno dei clan, tendono ad acquisire "un'identità sessuale maschile, cosa che potrebbe non contraddire anzi confermare divisioni di genere" (ivi, p. 153).

In definitiva, la situazione femminile all'interno dei clan di Camorra non è molto chiara in quanto caratterizzata da una forte ambiguità nei ruoli che assumono le donne: da una parte esse sono protagoniste attive della vita del clan, ma al contempo strutturano la loro personalità in funzione dei codici di virilità dominanti della ideologia mafiosa, come se la condizione necessaria per essere criminale fosse legata essenzialmente alla "natura" maschile.

Per concludere la trattazione sulla famiglia mafiosa/famiglia di mafia bisogna esplicitare quelli che sono i percorsi di vita dei minori. All'interno delle due consorterie i minori rappresentano, ovviamente, una importante risorsa in quanto manodopera essenziale per la continuità delle mafie.

La situazione dei minori è piuttosto differente fra coloro che entrano nelle file delle due consorterie: nella criminalità campana questi sono spinti ad entrare tendenzialmente in virtù del particolare stato di degrado e povertà che caratterizza la città nel suo complesso (Iadaluca, 2016b), mentre all'interno della mafia calabrese i minori sono reclutati perlopiù attingendo dalle stesse famiglie di 'Ndrangheta (Di Bella, 2016; Fotia, 2016; Iantosca, 2016; Mancini, 2016; Parini, 2016).

A Napoli alcuni giovani sviluppano una propensione per l'entrata nelle bande o nei clan sostanzialmente per due motivi: alcuni giovani, quelli che appartengono a famiglie camorriste storiche, entrano nel mondo della criminalità organizzata attraverso il tipico processo di "socializzazione mafiosa" attuato dalle famiglie verso i loro figli; altri (la maggioranza), invece, divengono parte di determinati gruppi in seguito a quella che io definisco "socializzazione urbana mafiosa", ovvero a quel tipo particolare di apprendimento di codici culturali criminali che avviene all'interno dei quartieri ad alta densità criminale e caratterizzati da un perenne stato di degrado sociale ed urbano.

Infatti, la Camorra, essendo un fenomeno altamente pervasivo nel contesto napoletano, "riesce a stabilire con l'intero contesto sociale e culturale, nel quale opera e si esprime, peculiari rapporti di interazione ed interdipendenza", che si traducono in una "radicata e pervasiva presenza di atteggiamenti, abitudini, costumi ed orientamenti

ispirati ad una matrice comune ad entrambe o in larga misura condivise” (Aleni Sestito, 1997, pp. 24-25). Tale situazione, quando viene a mescolarsi con il disagio sociale, viene a creare quella che definisco “socializzazione urbana mafiosa”. Il minore, fascinato dal modello camorrista, apprende attraverso il quartiere quegli atteggiamenti di personalità adatti alla entrata nella criminalità organizzata, soprattutto nel caso provenga da una situazione di disagio familiare ed economico evidente. Infatti:

La disgregazione sociale dei quartieri come la 167 Scampia, la promiscuità da Bagnoli a Ponticelli, la invivibilità del centro antico e storico di Napoli con il modello di vita da emulare del capoclan o capozona inducono i giovani, soprattutto minori, a modellarsi nello stile e nelle azioni agli elementi camorristi della peggiore risma (Iadeluca, 2016b, p. 273).

Per ciò che concerne i minori di ‘Ndrangheta, il modello prevalente per l’ingresso nelle file delle cosche calabresi è sicuramente quello delle “socializzazione mafiosa” attuata da parte della famiglia di mafia. Per l’appunto, come sostiene Catino (2020, p. 378):

Tra tutte le mafie la ‘Ndrangheta è l’organizzazione che fa del reclutamento di sangue il motivo fondante dell’organizzazione. I figli maschi di un uomo d’onore sono di fatto degli ‘ndranghetisti in erba. Per loro l’accesso all’organizzazione è un diritto. Se, poi, non si dimostreranno all’altezza, non faranno carriera e saranno messi da parte.

La prole ‘ndranghetista viene quindi vista come capitale umano volto a riprodurre il potere mafioso delle cosche attraverso un “indottrinamento sistematico dei minori” (Di Bella, 2016, p. 15) operato dalla famiglia, in particolare dalle donne che hanno l’importante compito di socializzare i loro figli ai valori della famiglia di mafia, ovvero a valori riassumibili nelle seguenti massime: “il sangue va lavato con il sangue”, “la memoria è un patrimonio”, “i morti non si dimenticano”, “comandare è meglio che amare” (Iantosca, 2016, p. 197).

In generale, la strutturazione della identità ‘ndranghetista avviene secondo l’esposizione del minore a due scenari nella sua quotidianità da parte della famiglia di mafia, ovvero:

- a) A valori e sistemi di regole “in controtendenza con quello della società convenzionale” e che vanno “a formare un impianto normativo alternativo nel

quale i criteri di legittimo e illegittimo sono ribaltati” (Parini, 2016, p. 108) e che si configurano quindi in maniera fortemente criminale;

- b) Alla “esposizione alla violenza, alle armi e alle azioni criminali” (ivi, p. 109) verso il minore che in tal modo viene addestrato sin da giovane alle competenze necessarie per diventare un ‘ndranghetista.

Come si è visto, nelle due organizzazioni mafiose prese in esame, le dinamiche generali legate alla ideologia mafiosa sono simili, mentre differenti sono i percorsi di vita tra le donne di ‘Ndrangheta, queste relegate sostanzialmente al ruolo di cura e di socializzazione della prole, e quelle di Camorra, quest’ultime con ruoli più attivi. Differenti sono pure i percorsi dei minori, in quanto, nelle consorterie calabresi vengono socializzati al crimine generalmente da parte della famiglia di mafia, cosa che invece non accade nella maggioranza dei casi nel contesto napoletano, dove i minori vengono socializzati al crimine da parte dell’ambiente più generale in cui si trovano, ovvero il quartiere in cui abitano.

2.2. I matrimoni

Essendo quello di famiglia un valore fondamentale difeso dalle mafie, seppur in un’ottica puramente strumentale, in quanto mezzo cardine attraverso il quale esse riescono a reperire la propria manodopera criminale, stimolare la coesione all’interno del gruppo, difendersi dalle intrusioni esterne (Armao, 2000, pp. 42-43); di conseguenza anche i matrimoni svolgono una importante funzione all’interno delle logiche di potere delle varie cosche mafiose.

La ragione principale relativa all’importanza dei matrimoni nelle organizzazioni mafiose è legata alla loro particolare configurazione come organizzazioni segrete e illecite che operano in ambienti ostili, dove il pericolo di infiltrazioni da parte delle forze dell’ordine e quello delle eventuali delazioni è concreto (Catino, 2014; Catino, et al., 2022). In tali circostanze, pertanto, il matrimonio risulta di primaria importanza come meccanismo in grado di creare la fiducia necessaria per le attività che le mafie si prefiggono. Tale strategia, benchè utilizzata sia dalle associazioni di stampo camorrista che da quelle di matrice ‘ndranghetista, è di primaria importanza soprattutto nelle consorterie calabresi. Infatti, come sottolineano Gratteri e Nicaso (2012, p. 53) a proposito della ‘Ndrangheta: “Chi entra viene subito coinvolto in ‘comparaggi’, matrimoni e clientele, un giro molto vasto che può arrivare a includere anche diverse

centinaia di persone e che costituisce uno scudo contro il pericolo di delazioni”. A parziale conferma di quanto scritto prima, i dati offerti dal Senato della Repubblica italiana (2019), riguardanti il secondo semestre 2018, mostrano che i collaboratori di giustizia legati alla ‘Ndrangheta sono solo 176, a differenza delle organizzazioni della Camorra che ne contano ben 504.

Tradire un proprio parente significherebbe tradire il proprio sangue, le proprie origini, i propri legami, perdere la propria “reputazione” e quella della famiglia e ciò, nell’ottica di una famiglia di mafia, risulta particolarmente costoso. Tale gesto comporterebbe un’inevitabile compromissione con i rapporti interni alla famiglia, un disconoscimento da parte della famiglia del collaboratore di giustizia. A tal riguardo, il magistrato Salvatore Boemi, in un’intervista concessa alla sociologa Renate Siebert (2003, p. 29), racconta delle pressioni che un potenziale collaboratore di giustizia ha avuto da parte della moglie e di come, a seguito del colloquio con essa, abbia rinunciato alla collaborazione. Nell’intervista egli riferisce: “Mi trovai davanti ad uno scoglio insormontabile quando ebbi davanti la moglie. La moglie mi disse ‘mio marito non deve collaborare perché noi dobbiamo vivere a Reggio Calabria, da persone onorate’”, e aggiunge che “questa donna arrivò a dirmi alla fine che se il marito continuava nella decisione di collaborare non gli avrebbe neanche fatto vedere il figlio, [...], e mi disse che praticamente lo avrebbero ritenuto morto”.

Nella dichiarazione si nota in particolare l’uso del concetto di onore come di un qualcosa che lega la singola persona all’intero gruppo, e viceversa, a dimostrazione del fatto che nelle famiglie di mafia esiste “una concezione dei legami familiari e degli affetti parentali davvero molto strumentale”, in cui “colpisce la pretesa totalizzante sulla vita degli altri in generale e dei parenti stretti in particolare” (Siebert, 1994, p. 51).

Inoltre, i matrimoni non solo si rivelano utili al fine di prevenire il fenomeno della collaborazione di giustizia, ma divengono anche preziosi strumenti per accrescere e mantenere il potere di una cosca mafiosa. In primo luogo, esso consente di creare alleanze atte ad espandere il potere economico di un dato gruppo, in secondo luogo il matrimonio diviene essenziale per mantenere stabile tale potere (Catino, et al., 2022). A tal proposito Arlacchi (1983) espone di come l’apertura della mafia verso le logiche di mercato e di acquisizione del potere economico su vasta scala, avvenuto a partire dagli anni Settanta, che ha mutato l’idealtipo di mafioso da un modello “tradizionale” ad uno “imprenditoriale”, abbia comportato anche una trasformazione del tipo di rapporti necessari ai capi per sostenere e controllare tale espansione. Egli scrive che “il possesso

di una famiglia propria di notevole ampiezza, e l'inclusione entro un ampio aggregato di parentele naturali costituiscono un prerequisito indispensabile [...] dell'attuale *leader mafioso calabrese*" (ivi, p. 157). L'autore nota come, ad esempio, prendendo 14 tra le famiglie più potenti della 'Ndrangheta nel 1979-1980 il risultato era che "ben 7 di esse avevano al proprio centro 4 famiglie di 4 fratelli, e 3 di esse risultavano basate addirittura su 6 nuclei familiari con a capo 6 fratelli" (ivi, p. 158).

Le tipologie di matrimonio attuate dalle cosche mafiose sono di due tipi, ovvero: endogamici, cioè quelli che si realizzano tra le persone appartenenti allo stesso gruppo sociale, oppure esogamici qualora si realizzino al di fuori del proprio gruppo sociale di appartenenza. La concretizzazione del primo o del secondo tipo di matrimonio dipende principalmente dagli scopi che le mafie si prefiggono di ottenere attraverso questi (Catino, et al., 2022).

Il matrimonio endogamico viene principalmente compiuto per prevenire i conflitti intrafamiliari (Arlacchi, 1983). Infatti, tale tipologia di matrimonio, essendo attuato tra persone appartenenti allo stesso gruppo, ha la capacità di aumentare la coesione interna alla cosca, in primo luogo perché crea una serie di vincoli e obblighi di reciprocità tra le varie fazioni di una stessa famiglia e, in secondo luogo, perché ostacola l'entrata nella famiglia di mafia di persone esterne che potrebbero compromettere le basi di fiducia necessarie al perseguimento degli obiettivi delle stesse. In sostanza, attraverso questa modalità matrimoniale è possibile aumentare il controllo sui membri del clan e, soprattutto, ridurre l'incongruenza dell'obiettivo tra i membri e l'organizzazione, in quanto appartenenti allo stesso gruppo originario in quella che può essere considerata, usando le parole di Durkheim (1996), una sorta di "solidarietà meccanica".

Tale tipologia di matrimonio diviene assai utile alle cosche che la attuano poiché "è noto che il successo o il fallimento di un'organizzazione dipende in larga misura dalla sua capacità di mantenere il controllo sui propri membri" (Catino, 2020, p. 171).

Per ciò che concerne il matrimonio esogamico, esso viene utilizzato per due motivi nello specifico: da una parte questo permette di sancire alleanze con gruppi rivali e concordare una pace in seguito ad una faida, dall'altra permette alle consorterie mafiose di espandere la propria influenza sul territorio e/o entrare in nuovi affari per aumentare il proprio potere e la propria reputazione (Ciconte, 1996).

La prima motivazione per l'utilizzo dei matrimoni esogamici è particolarmente evidente nella 'Ndrangheta, in quanto essa, essendo una organizzazione basata sui legami di sangue, l'istituto della vendetta è assai utilizzato, soprattutto nei casi in cui

due o più 'ndrine (gruppi di famiglie legati da rapporti di parentela o di subordinazione verso una famiglia naturale dominante) rivali si scontrino per acquisire maggiore potere territoriale ed economico (Iadeluca, 2013, pp. 636-41). In tali casi possono scoppiare le cosiddette faide, o più propriamente “guerre di mafia”, ovvero scontri violentissimi e prolungati tra 'ndrine rivali in cui il conflitto presuppone l'eliminazione totale dei membri avversari (*ibidem*). Al termine di queste, per sancire la pace tra le fazioni, “molte volte il sangue delle faide viene compensato con quello delle spose vergini attraverso matrimoni che ricompongono conflitti altrimenti insanabili” (Gratteri & Nicaso, 2012, p. 54).

Il secondo caso, invece, riguarda quei casi in cui le cosche attraverso i matrimoni riescono ad ampliare il proprio giro di affari, entrando in attività nuove e redditizie, grazie alla loro “capacità di *networking*, cioè di allacciare relazioni, instaurare scambi, creare vincoli di fiducia, incentivare obblighi e favori reciproci” (Sciarrone, 2009, p. 51).

È noto che le mafie, strutturandosi come organizzazioni illegali, talvolta hanno bisogno di cooptare all'interno del proprio gruppo elementi incensurati, al fine di aggirare la normativa antimafia, per far in modo di entrare in attività interdette ai loro membri (Iadeluca, 2013, p. 559). Inoltre, “essi non sono solo interessati a incorporare nella propria rete un determinato soggetto, ma anche ad accedere ed eventualmente attivare il *network* in cui, a sua volta, è inserito quel soggetto” (Sciarrone, 2009, p. 51). In tal modo si assiste ad una collaborazione fra parti in grado di creare un vantaggio reciproco: il gruppo mafioso che inserisce al suo interno un elemento esterno ha la possibilità di espandere il proprio potere di influenza, mentre il soggetto inserito può sfruttare la sua nuova appartenenza per ottenere i vantaggi tipici legati alla protezione mafiosa nel caso sia esterno alla mafia, oppure aumentare a propria volta la sua potenzialità criminale nel caso sia interno alla mafia.

In questo gioco di matrimoni tra le parti appare evidente l'importanza che assumono le donne come “*strumenti simbolici* della politica maschile”, come “oggetti di scambio definiti conformemente agli interessi maschili e votati a contribuire così alla riproduzione del capitale simbolico degli uomini” (Bourdieu, 2020, p. 54). Le donne appaiono come (s)oggetti passivi, usate strumentalmente dalle organizzazioni mafiose attraverso “un'idea viscerale di possesso, [...], che annulla la persona concreta, affermando unicamente il possesso come tale” (Siebert, 1994, p. 51), in quanto la mafia “è un'organizzazione autoritaria, con tendenze totalitarie nell'egemonia territoriale, con

pretese di dominio arbitrario e antidemocratico e, infine, con regole non scritte, condotte consuete e relazioni interpersonali informate esplicitamente a forme di convivenza e tradizioni familiari fortemente patriarcali” (Siebert, 2003, p. 40).

Come si è visto il matrimonio combinato rappresenta un importante strumento per le organizzazioni mafiose, soprattutto per quelle calabresi. Grazie a tale istituzione le consorterie riescono: ad aumentare la fiducia interna, a prevenire parzialmente il fenomeno del “pentitismo”, ad aumentare il potere grazie alla collaborazione con altri soggetti esterni alla famiglia, a sancire la pace a seguito delle faide. In generale, all’interno della logica dei matrimoni incrociati, le donne sono utilizzate come strumenti per il potere mafioso.

2.3. Le guerre di mafia, le faide, le scissioni

Il conflitto è un elemento presente in tutte le organizzazioni, legali o illegali che siano, e “la sua origine è sempre da rinvenire in alcune divergenze di interessi, sia percepite che reali” (Catino, 2020, p. 253). Ma, è nelle mafie in particolare che il conflitto assume spesso un ruolo centrale, radicato nelle logiche proprie di queste organizzazioni criminali. Infatti, queste essendo organizzazioni illegali per definizione “il ricorso al sistema legale per risolvere le controversie è impossibile”, quindi “la violenza costituisce un metodo spesso utilizzato al fine di garantire il rispetto degli accordi e per risolvere le dispute” (ivi, p. 256).

I conflitti, i quali possono dividersi in intraorganizzativi, cioè quelli interni al gruppo criminale, oppure interorganizzativi, ovvero quelli che avvengono tra gruppi criminali rivali, scaturiscono da una moltitudine di cause. Essi possono manifestarsi, ad esempio, in seguito alla competizione interna ad uno stesso gruppo per la leadership quando il capo viene a mancare per qualsiasi ragione (morte, arresto), oppure come conseguenza di una tensione tra gruppi rivali che si disputano il dominio di un determinato territorio o di una serie di attività (ivi, pp. 254-57).

Nelle mafie si possono distinguere sostanzialmente tre tipologie di conflitto (Catino, 2020, pp. 259-260):

- a) Guerre di mafie (conflitto interclan), ovvero intensi e prolungati conflitti tra due fazioni rivali e i loro rispettivi alleati che danno luogo ad uno scontro totale;

- b) Faide (conflitto interclan), ossia conflitti tra due o più clan che però non danno luogo ad uno scontro totale;
- c) Scissioni (conflitto intraclan), cioè conflitti interni ad uno stesso gruppo mafioso.

Le dinamiche conflittuali tra le organizzazioni di stampo camorrista e quelle di matrice 'ndranghetista sono differenti poiché differente è l'assetto organizzativo delle due consorterie (Catino, 2014b).

All'interno dei gruppi camorristi sono frequenti i processi di scissione e le conflittualità tra i diversi gruppi, soprattutto per ciò che concerne i clan cittadini che, in seguito al processo di proliferazione dei gruppi avvenuto a partire dagli anni Ottanta, hanno cominciato a sviluppare una forte propensione alla competizione per il controllo territoriale (Brancaccio, 2009, pp. 65-72). Inoltre, nei gruppi di stampo camorrista non esistono i cosiddetti organi sovraordinati di coordinamento a livello metaorganizzativo, con un ordine che è basato su clan (Catino, 2020). Ovvero, le organizzazioni criminali napoletane solitamente non si coordinano fra di loro tramite alleanze durature, non formano nessun tipo di "cupola", e si costituiscono prevalentemente come un insieme di clan perlopiù instabili che competono sul territorio.

Come conseguenza di ciò, nel napoletano sono avvenuti molti casi di scissione (come nel 1991-clan Mariano; 1998-clan Sarno; 2005-clan Misso; 2004/2005-clan Di Lauro), moltissimi casi di faide (come nel 1984/1998- Bardellino, Alfieri vs. Nuvoletta, Gionta; 1998/1999-alleanza di Secondigliano vs. alleanza Misso, Mazzarella, Giuliano, Sarno; 2010/2012-clan Abete, Abbinante, Notturmo vs. clan Mennetta, Magnetti, Petriccini; ecc.) e solo un caso di guerra di mafia (1978/1983-Nuova Camorra Organizzata vs. Nuova Famiglia).

La situazione conflittuale della 'Ndrangheta è ben diversa da quella della Camorra. Infatti, le consorterie calabresi, essendo costituite da un arcipelago di 'ndrine, ovvero da gruppi di famiglie legate da rapporti di parentela o di subordinazione verso una famiglia naturale dominante dalla cui prendono il nome, le quali sono autonome in un dato territorio e gerarchizzate al loro interno, presentano una situazione conflittuale caratterizzata da una quasi totale assenza di scissioni e un elevato numero di faide (come nel 1983/1990- faida di Motticella; 1991/1993- faida di San Luca; 2005/2007- seconda faida di San Luca), che sono dovute principalmente al desiderio di accaparrarsi il controllo di più ampi territori (Iadeluca, 2013; Iadeluca, 2016a).

L'assenza di scissioni interne alle 'ndrine è dovuta in larga parte alla loro particolare struttura interna fortemente gerarchica e basata prevalentemente su legami di sangue (Catino, 2020), che è lo stesso motivo per cui periodicamente scoppiano le faide (Iadeluca, 2013, pp. 636-41). Per ciò che concerne le guerre di mafia, la 'Ndrangheta ha avuto nel passato due grandi scontri (1974/1976- guerra generazionale tra la "vecchia guardia" Macrì, Tripodo e altri vs. clan De Stefano, Piromalli, Cataldo, Mazzaferro, Mammoliti), ma, ad oggi, "le rivalità e le cruenti contrapposizioni, che avevano decimato intere famiglie di 'ndrangheta, hanno lasciato il posto agli affari e alle intese, nel quadro di quel processo che ha portato la 'ndrangheta al suo attuale assetto unitario" (Iadeluca, 2016a, p. 574). L'attuale stato di relativa calma è conseguenza, soprattutto dell'ordine basato su una federazione di clan che si accordano per il raggiungimento di obiettivi comuni, attraverso la mediazione di organi sovraordinati di coordinamento, che sono di due tipi (Catino, 2020, pp. 212-13):

- a) Mandamenti (Ionico, Centro e Tirrenico) e "camere di controllo" (Lombardia, Piemonte, Liguria, Canada, Australia, Germania, ecc.), che raggruppano un insieme di più locali (organismo territoriale che ha competenza su più paesi della stessa area e che è composta da più 'ndrine), in una data regione e li coordinano;
- b) Provincia o Crimine che è l'organo supremo di coordinamento nella 'Ndrangheta, che è composto dai tre mandamenti e che ha il compito di dirimere le controversie e i conflitti, applicare le regole e coordinare le attività di maggior spessore criminale.

Si è visto per sommi capi che le due consorterie presentano un tasso di conflitto differente, benchè questo sia comunque intrinseco alla logica dell'agire mafioso. La Camorra, essendo sprovvista di organi sovraordinati di coordinamento ed assumendo una struttura tendenzialmente sprovvista di legami di sangue, presenta al suo interno, a differenza della 'Ndrangheta, una conflittuale sia inter/intra organizzativa superiore.

2.4. Il reclutamento

Ogni organizzazione criminale, allo stesso modo di qualsiasi organizzazione legale, ha la necessità di trovare la manodopera indispensabile al fine di realizzare le proprie attività, criminali o lecite che siano. Ma, le organizzazioni mafiose, a differenza

di quelle legali, essendo per l'appunto illegali, sono costrette ad operare in condizioni di forte incertezza, cioè caratterizzate da problemi di informazione riguardo ai loro potenziali candidati. (Catino, 2020, pp. 47-48). Le mafie, in sostanza, non possono chiedere un *curriculum vitae* al pari di ogni altra attività legittima, ma, al contempo, “necessitano di maggiori e più affidabili informazioni sui loro potenziali candidati di quanto non servano alle organizzazioni legali” (*ibidem*), ciò perché una selezione poco accurata del personale potrebbe compromettere l’esistenza di queste. Di conseguenza, il reclutamento diviene un processo delicato ed estremamente importante.

Il candidato ideale per una organizzazione mafiosa dovrebbe pertanto possedere requisiti quali: l’affidabilità, la capacità di mantenere il segreto, il coraggio, una certa propensione alla violenza, ubbidienza cieca ed incondizionata verso gli ordini, ecc.

Ma come trovare tali candidati? Quali strategie attuare per il reperimento di questi? Catino (2020, p. 50 sgg.) distingue quattro strategie utilizzate dalle mafie per ridurre l’asimmetria informativa e la selezione avversa:

- a) Restrizione dell’area di reclutamento attraverso la selezione di persone appartenenti al territorio di origine della organizzazione, al quartiere in cui operano, alla famiglia dalla quale provengono o dal carcere;
- b) Raccolta e verifica delle informazioni riguardo la biografia del candidato e la sua dedizione alla causa criminale attraverso periodi di osservazione del comportamento;
- c) Selezione attraverso una iniziazione costosa e impegnativa che richiede una serie di test rispetto alle capacità criminali del candidato e con forti disincentivi all’ingresso;
- d) Richiesta di garanzie mediante garanti.

Nello specifico, le modalità di reclutamento sono difformi tra la ‘Ndrangheta e la Camorra, in quanto differenti sono le strutture organizzative delle due organizzazioni criminali.

Entrambe le organizzazioni tendono a selezionare la propria manodopera criminale attraverso il territorio, ma soltanto la ‘Ndrangheta opera una scelta del proprio personale principalmente attraverso le famiglie di provenienza. Infatti, come sostiene Catino (2020, p. 378):

Tra tutte le mafie, la ‘Ndrangheta è l’organizzazione che fa del reclutamento di sangue il motivo fondante dell’organizzazione. I figli maschi di un uomo d’onore

sono, di fatto, degli 'ndranghetisti in erba. Per loro l'accesso all'organizzazione è un diritto. Se, poi, non si dimostreranno all'altezza, non faranno carriera e saranno messi da parte.

D'altra parte, i clan camorristi tendono ad inglobare al loro interno soggetti legati da rapporti di amicizia o comunque di conoscenza, come appunto riferisce il boss Formicola:

Nel nostro clan, [...], le affiliazioni privilegiano ragazzi nati e cresciuti e comunque abitanti del territorio su cui opera il clan perché quello che è importante e che ci unisce è soprattutto quel tipo di legame che può esistere tra persone che sono cresciute assieme (Gribaudo, 2009, p. 208).

In generale, nei clan camorristi i criteri di reclutamento non sono particolarmente selettivi, ciò per via delle sue caratteristiche mercenarie e per l'assenza di vere e proprie regole precostituite (Iadeluca, 2016b, pp. 270-72). A tal proposito il boss Buscetta esprime ironicamente: "La camorra? Non voglio parlarne, non mi occupo di buffoni capaci perfino di arruolare guardie municipali" (Gratteri & Nicaso, 2012, p. 157). I clan della camorra non trovano particolari difficoltà ad arruolare nuovi membri, non tanto per via dei scarsi criteri di selezione, ma piuttosto poiché, approfittando del forte disagio sociale del territorio in cui operano, caratterizzato da una alta devianza minorile, dispersione scolastica, degrado e disoccupazione, trovano tanti giovani, i quali sono affascinati dallo stile di vita e dai vantaggi economici connessi alle attività criminali, sono disposti ad entrare nella fila dei clan (Iadeluca, 2016b, pp. 272-74).

Totalmente differente è la situazione del reclutamento interno alla 'Ndrangheta. Infatti, le associazioni criminali calabresi sono fortemente selettive nel reclutamento: scelgono preferibilmente membri appartenenti a famiglie di origine 'ndranghetista, attuano minuziosi controlli biografici sul potenziale affiliato, lo sottopongono a test di condotta criminale e, infine, richiedono garanzie da parte di terzi qualora esso non provenga da una famiglia "onorabile". A tal proposito si esprime il collaboratore di giustizia Scriva:

Quando un ragazzo viene ritenuto sveglio, quando si è notata la sua predisposizione a delinquere, quando si è certi che ha le caratteristiche essenziali per entrare nella associazione allora comincia ad essere avvicinato da gruppi di picciotti, comincia ad essere inserito nel gruppo. ... Alle caratteristiche caratteriali del giovane

devono aggiungersi altri requisiti familiari. È indispensabile che il genitore non abbia servito lo Stato nella polizia o come carabiniere. La madre e le sorelle del giovane devono essere riconosciute come donne perbene. I familiari del giovane non devono aver reso mai testimonianza contra qualcuno degli associati. Accertata la presenza di tali requisiti, il giovane può entrare a far parte della cosca con un rito antico, ma ancora oggi riconosciuto ed applicato (Gratteri & Nicaso, 2012, p. 21).

Come si è visto, le due mafie presentano un diverso grado di selettività per ciò che concerne il reclutamento. La Camorra tendenzialmente è caratterizzata da modalità poco selettive nel reclutamento dei propri membri, mentre la 'Ndrangheta seleziona i propri membri tendenzialmente in funzione della parentela. Ciò ha importanti conseguenze sul grado di affidabilità dei membri delle due consorzierie, che è maggiore nella organizzazione calabrese e minore in quella campana.

2.5. I riti di affiliazione

I riti non sono mero folklore, un qualcosa di arcaico destinato a scomparire con la modernizzazione, ma eventi collettivi che assumono una grande valenza, soprattutto se parliamo di mafie (Ciconte, 2015). A riconferma di ciò, scrive Catino (2020, p. 84):

Le mafie sono caratterizzate per essere sistemi di norme e regole di condotta, rituali con riferimenti alle saghe dell'organizzazione, coltivati e sostenuti tanto dai leader quanto dai membri ordinari dell'organizzazione. Ciò costituisce un elemento di forza che consente alle mafie di avere successo là dove molte imprese moderne falliscono. Contrariamente a quanto riportato in certe ricostruzioni, i rituali non sono mero folklore, il residuo grezzo e anacronistico di un mondo perduto, o indicatori innocui della natura arcaica delle mafie. Piuttosto, essi giocano un ruolo estremamente importante in termini di funzionamento organizzativo e rimangono tuttora molto rilevanti.

Come si è visto, i rituali sono qualcosa di essenziale, quasi connaturato all'idea di mafia, all'idea che esse hanno di sé stesse. Attraverso i rituali le mafie si legittimano come tali agli occhi dei propri membri (Ciconte, 2015), creano senso di appartenenza e legami di solidarietà (Durkheim, 1963; Collins, 2004) necessari affinché possano operare in contesti ad alta incertezza (Catino, 2020). Ma, tra le due organizzazioni prese in esame, solo una ne fa un largo uso, mentre l'altra ne è quasi sprovvista, e ciò,

ovviamente, comporterà effetti sulla capacità di queste di gestire le attività e i pericoli conseguenti dell'essere associazioni illecite.

Infatti, la Camorra benchè in passato abbia fatto utilizzo di riti per celebrare ammissioni e promozioni all'interno della società (Alongi, 1890), ad oggi, tranne un breve periodo in cui Cutulo, il boss della Nuova Camorra Organizzata, reintrodusse i rituali di affiliazione, non v'è quasi presenza tra i moderni clan napoletani della solennità di tali riti (Di Fiore, 2006). Invece, le consorterie calabresi fanno un larghissimo uso di rituali per celebrare e scandire ogni momento importante della propria vita criminale (Paoli, 2000; Gratteri & Nicaso, 2012; Ciconte, 2015; Gratteri & Nicaso, 2019), poiché “rappresentano l'essenza stessa dell'organizzazione” (Iadeluca, 2016a, p. 596).

L'ingresso nella 'Ndrangheta, cioè quello che viene denominato rito di affiliazione o “battesimo”, risulta essere uno dei momenti più importanti della vita criminale di un affiliato, nel quale passa dallo status di “uomo qualsiasi” a quello di “uomo d'onore”. A tale proposito lo 'ndranghetista Castagna racconta che “al termine della riunione mi sembrò [...] di essere cresciuto di grado; non ero più uno qualsiasi, ma un camorrista, uno che aveva una legge d'onore da rispettare e da far rispettare a chiunque” (Paoli, 2000, p. 77).

Attraverso la cerimonia di affiliazione il candidato sigla ciò che Weber definiva un “contratto di status”, ovvero contratto che ha “per contenuto una modificazione della qualità giuridica complessiva, della posizione universale e dell'*habitus* sociale delle persone”, che lo trasforma in “qualcosa di qualitativamente diverso da prima” e che lo lega anche alla stregua di un “contratto di affratellamento” (Weber, 1995, pp. 23-24) con gli altri membri. Detto in altre parole, il rito di affiliazione unisce il neofita al suo gruppo in modo fraterno, ovvero sia, in ultima analisi, crea anche una relazione di forte coesione tra egli e il gruppo che dà luogo ad una forte solidarietà.

Il vantaggio, dunque, nella applicazione di questo tipo di procedura è evidente per le consorterie calabresi, soprattutto nella situazione in cui si devono attraversare momenti di forte avversità legate alle dinamiche stesse del gruppo criminale, un vantaggio di cui molti clan della Camorra non possono vantarsi.

Capitolo 3. La struttura organizzativa di ‘Ndrangheta e di Camorra

Tutte le mafie, nonostante siano accomunate dalla stessa etichetta che le definisce in quanto mafie (in Italia, per esempio, l’art. I, o 416bis, della legge n. 646 del 1982 definisce in cosa consiste una associazione di tipo mafioso), dal tipo di attività che svolgono (come quella della protezione privata, del traffico illecito, del controllo di attività politiche ed economiche, ecc.) e dal modo in cui queste vengono realizzate (attraverso l’uso della violenza, l’intimidazione, ecc.), presentano caratteristiche strutturali differenti, caratteristiche che le sono proprie e che le distinguono dalle altre.

In questo capitolo si cercherà di descrivere, per quanto possibile, le peculiarità della struttura organizzativa della ‘Ndrangheta e della Camorra e di evidenziare le differenze che intercorrono tra le due, al fine di comprendere i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall’assetto organizzativo che si sono imposte.

3.1. La ‘Ndrangheta

L’organizzazione di stampo ‘ndranghetista “si presenta come un modello federativo a rete” (Iadeluca, 2016a, p. 578), la cui struttura di base è costituita a partire dalla famiglia patriarcale e da un insieme di legami di sangue e parentali tra i membri che compongono le singole unità di base, in un assetto improntato da una forte gerarchia interna, un rigido rispetto delle regole e dei codici di condotta formalizzati. (Ciconte, 1996; Iadeluca, 2013; Iadeluca, 2016; Gratteri & Nicaso, 2019; Catino, 2020).

L’associazione, stando alle parole del collaboratore di giustizia Fonti, è rappresentata da ciò che gli affiliati definiscono “l’albero della scienza”, ovvero:

[...] una grandissima quercia, alla base della quale è collocato il capobastone (o mammasantissima), ossia quello che comanda. Il fuso (il tronco) rappresenta gli sgarristi, che sono la colonna portante della ‘ndrangheta. I rifusti (grossi rami) sono i camorristi che rappresentano gli affiliati con dote inferiore alla precedente. I ramoscelli (i rami propriamente detti) sono i picciotti, cioè i soldati. Le foglie (letteralmente così) sono i contrasti onorati, cioè i non appartenenti alla ‘ndrangheta. Infine, le foglie che cadono sono gli infami che, a causa della loro infamità, sono destinati a morire. (Gratteri & Nicaso, 2019, p. 295).

Stando a tali parole, emerge chiaramente la complessità gerarchica compresa all'interno delle cosche, una situazione che non si evidenzia in nessuna altra delle principali associazioni di stampo mafioso (Catino, 2020).

Come si è accennato in precedenza, alla base di ogni cosca, detta *'ndrina*, v'è la famiglia naturale del *capobastone*, l'autorità indiscussa di questa, attorno alla quale gravitano una serie di altri membri legati a quest'ultima principalmente da rapporti di sangue. Le varie *'ndrine*, le quali sono autonome tra di loro e che occupano un determinato territorio, prendono il nome dal cognome del proprio *capobastone* (Iadeluca, 2016a, p. 581).

Ad un livello organizzativo superiore troviamo il *locale* (o *società*), ovvero un aggregato di più *'ndrine* dello stesso territorio e del quale rivendicano il dominio, e dal quale prendono il nome. Ogni locale, per essere costituito, deve comporsi di almeno 49 affiliati, oltre a dover essere approvato dal locale principale della *'Ndrangheta* che ha sede a San Luca (ivi, p. 581-83). La sua funzione principale, a differenza delle *'ndrine*, non è quella di realizzare materialmente le attività criminali, bensì quella di coordinare le varie attività delle *'ndrine* all'interno del territorio di competenza, alla quale si aggiungo altre funzione come quella di dirimere le controversie tra i membri e decidere le affiliazioni e le promozioni interne. Inoltre, i vari locali della *'ndrangheta* devono rispettare tassativamente la propria competenza territoriale, senza interferire con quella degli altri, e destinare parte dei loro guadagni al locale di San Luca (Catino, 2020, p. 210).

Ogni locale (Figura 1) è composto da tre membri fondamentali, i quali costituiscono ciò che viene definito *copiata*, ovvero da un *capolocale*, che è colui che ha il potere supremo sugli affiliati e al quale spetta il compito di dirigere i capi delle altre cosche, un *contabile*, il quale ha il compito di gestire le risorse finanziarie del locale, ed infine il *crimine* che è colui che gestisce le azioni criminali di ogni sorta (Iadeluca, 2013, p. 432).

Quando un locale ha a disposizione almeno sette affiliati con il grado di *santista*, che è una posizione segreta interna alla *'Ndrangheta* in cui il membro prescelto entra in “una struttura mista che di certo non possiede le regole dell'Onorata Società” (Gratteri & Nicaso, 2019, p. 315), ha il diritto di scindersi in due organizzazioni separate ma comunicanti, ovvero la *Società maggiore* e la *Società minore*.

La Società minore, che è guidata dal *capo giovane*, è composta, in ordine ascendente, dalle seguenti figure (Gratteri & Nicaso, 2019, pp. 294-336):

- a) *Giovane d'onore*: è una qualifica parziale (non è cioè un vero e proprio grado) attribuita al figlio maschio di un 'ndranghetista, del quale si suppone che, al compimento della età necessaria (14 anni), entri a far parte della associazione;
- b) *Picciotto*: è il primo grado (dote) acquisito da un membro che entra a far parte della società e al quale vengono affidati compiti meramente esecutivi;
- c) *Camorrista*: è il secondo grado (dote) che è possibile ottenere all'interno della gerarchia e che viene conferita a colui che si dimostra all'altezza di tale ruolo; tale dote, a sua volta, può essere suddivisa in:
 - i. Camorrista "in corona", qualora il membro, per via di particolari doti criminali, venga eletto a tale ruolo senza passare dalla dote di picciotto;
 - ii. Camorrista semplice, quando l'affiliazione avviene in carcere, o di società, quando l'affiliazione avviene in società;
 - iii. Camorrista di fibbia, sopra-dote che conferisce la facoltà di presiedere i riti di affiliazione di un picciotto o di un camorrista semplice;
 - iv. Camorrista formato, sopra-dote conferita a colui che può sostituire in alcune attività;
 - v. Camorrista di sgarro, sopra-dote data a colui che ha compiuto azioni criminali di particolare merito e che ha il compito principale di esigere il pizzo;
- d) *Sgarrista*: è il terzo grado (dote) ottenibile da un affiliato della Società minore ed è considerato di particolare importanza in quanto gli sgarristi vengono considerati le colonne portanti della società; tale dote si può suddividere in due sopra-doti, ovvero:
 - i. Sgarrista di sangue, che è la sopra-dote conferita a colui che ha compiuto almeno un omicidio;
 - ii. Sgarrista definitivo, sopra-dote ultima che rappresenta il grado gerarchico più elevato ottenibile all'interno della Società minore.

La Società maggiore è diretta dal *capolocale* assieme al *contabile* e al *crimine*, con il *mastro di giornata* che ha il compito principale di raccordo all'interno delle due società, ed è articolata dalle seguenti figure in ordine gerarchico ascendente:

- a) *Santista*: è il grado (fiore) di ingresso nella Società maggiore e rappresenta un grado "occulto" all'interno di questa poiché chi l'acquisisce formalmente non

viene riconosciuto come tale dagli altri 'ndranghetisti, ma solamente dagli altri santisti e dai membri della copiata; il santista è colui che, una volta ricevuto tale carica, ha la possibilità di interagire con le istituzioni (cosa che è vietata per gli altri membri) così da apportare vantaggi alla società in generale;

- b) *Vangelista o vangelo*: è un grado (fiore) con caratteristiche simili a quello precedente, ma alla quale posso accedere un massimo di 25 persone di élite;
- c) *Trequartino, quartino, padrino o associazione*: sono gradi (fiori) di cui non si hanno particolari notizie in merito, ma che rappresentano nella scala gerarchica 'ndranghetista l'assoluto vertice.

Oltre a questi gradi, nella 'ndrangheta è talvolta possibile riconoscere un ruolo anche ad alcune donne, dette *sorelle d'omertà*, che per regola sono escluse dalla affiliazione, imparentate con "uomini d'onore", che sono ritenute particolarmente meritevoli di partecipare ad alcune attività della organizzazione (assistenza ai latitanti, trasmissione di informazioni) (Iadeluca, 2013; Gratteri & Nicaso, 2019).

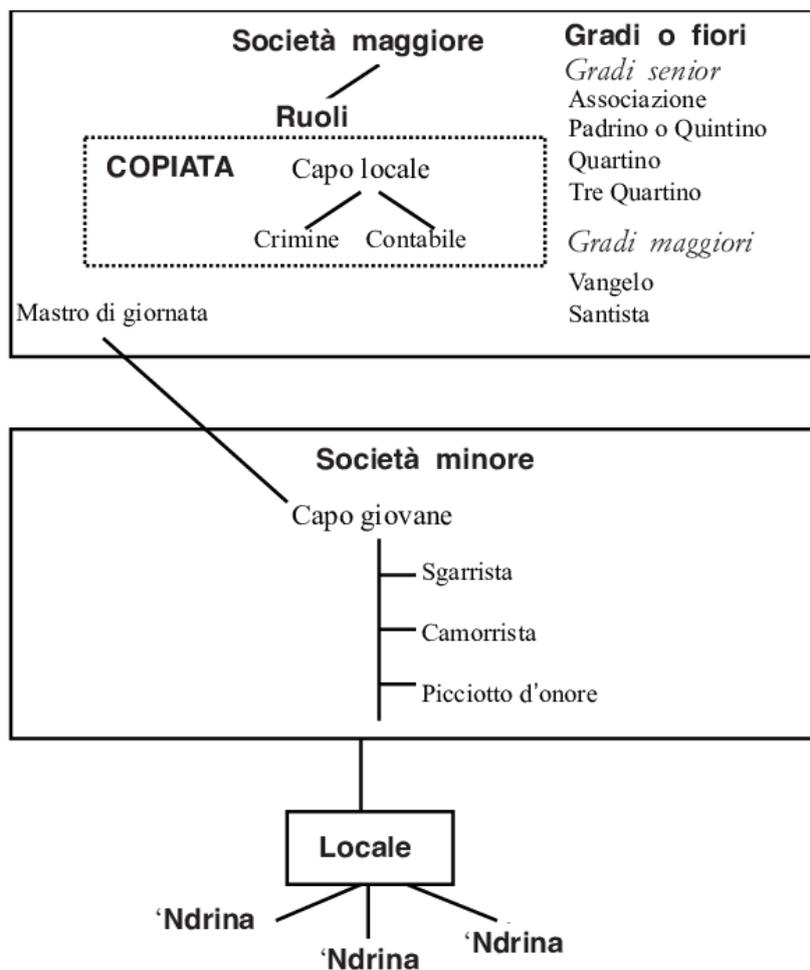


Figura 1 - Struttura organizzativa (semplificata) di un locale di 'Ndrangheta [Fonte: (Catino, 2014a)]

Infine, la ‘Ndrangheta al di sopra dei locali possiede due livelli dei cosiddetti “organi sovraordinati di coordinamento” (Figura 2) (Catino, 2020, pp. 212-18), i quali rappresentano il livello metaorganizzativo della organizzazione criminale; questi hanno il compito di coordinare le varie unità al fine di stabilire una sorta di cooperazione tra i vari locali allo scopo di effettuare attività criminali che richiedono uno sforzo maggiore, non possibile attraverso l’azione di singoli locali, cioè sovraordinato. Tali organi si dividono in due livelli:

- a) Il *mandamento* (suddiviso in: Ionico, Centro, Tirrenico e altri esterni alla Calabria come Lombardia, Piemonte, Liguria, Canada, Australia, Germania) è l’organo sovraordinato di livello più basso e che costituisce l’aggregazione territoriale (provinciale o regionale) alla base della quale si trovano le famiglie ‘ndranghetiste dei locali più influenti di un territorio contiguo. Ogni mandamento ha a capo un *capomandamento*, che è generalmente il capo di una delle famiglie che formano tale organo, e un gruppo di fuoco costituito da membri selezionati tra le varie famiglie che hanno il compito di eseguire omicidi di personaggi di alto livello o altri uomini d’onore all’interno del territorio di propria competenza (Iadeluca, 2013, pp. 549-52);
- b) La *Provincia* o *Crimine* rappresenta il massimo livello organizzativo di coordinamento delle attività criminali nella ‘Ndrangheta, il quale è formato dai tre principali mandamenti, ovvero quello Ionico, del Centro e Tirrenico. Al crimine sono affidate le funzioni fondamentali riguardanti le attività criminali della mafia calabrese: esso controlla la corretta applicazione delle regole di ‘Ndrangheta, legittima il riconoscimento dei locali nascenti, dirime i possibili conflitti interni alla organizzazione e, in generale, si occupa di garantire il corretto funzionamento di tutto l’apparato criminale; però, è importante notare che tale organo non interviene direttamente in nessuna attività criminale, bensì è atto a salvaguardare l’interesse delle attività illegali su vasta scala inerenti alla associazione ‘ndranghetista. Infine, similmente ai locali e al mandamento, questo organismo è presieduto da un *capocrimine*, al quale si affiancano figure come il *mastro generale*, il *contabile* e il *mastro di giornata* (Catino, 2020, pp. 213-14).

Come si è potuto notare, la ‘Ndrangheta presenta una struttura organizzativa unitaria, fondata sui legami di sangue e di parentela, gerarchizzata ed estremamente complessa, in cui la divisione gerarchica interna è assai diversificata.

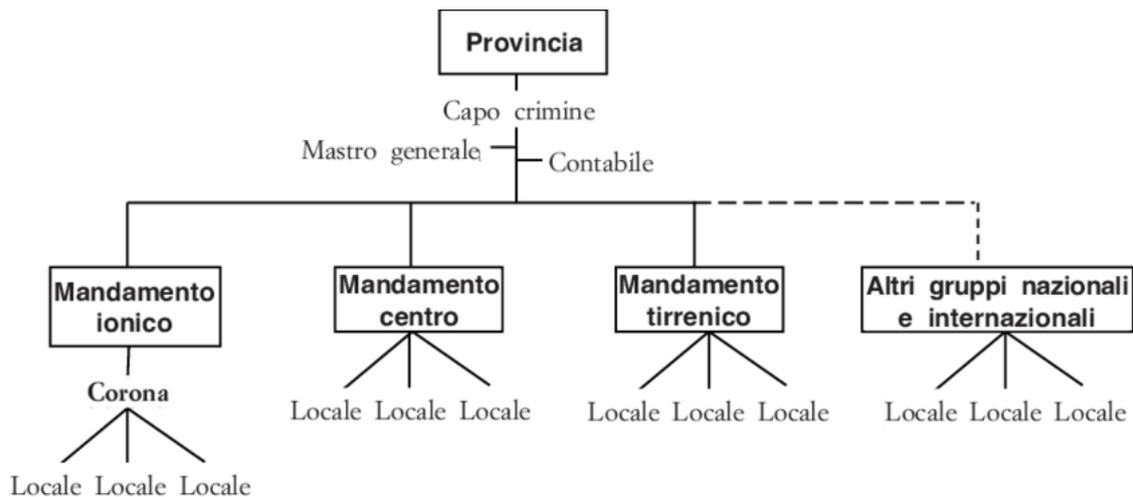


Figura 2 - Gli organi sovraordinati di coordinamento della 'Ndrangheta (semplificati) [Fonte: (Catino, 2014a)]

3.2. La Camorra

Il fenomeno della criminalità camorrista presenta un quadro assai articolato di forme criminali differenti, tanto che non bisognerebbe più riferirsi alla criminalità campana nei termini di “Camorra” al singolare, ma piuttosto con l’accezione plurale di “Camorre” (Sales, 1988). Infatti, come sostiene anche Scaglione (2011, pp. 80-81):

il fenomeno criminale campano è talmente variegato e differenziato, che utilizzare la medesima espressione per identificarlo può essere accettato fintanto che non si abbia la pretesa di considerare i molteplici clan cittadini e della provincia espressione di un unico sistema organizzativo. In primo luogo, infatti, gli innumerevoli gruppi criminali che operano sul territorio campano non sono riconducibili a un unico sistema criminale, [...]. In secondo luogo, i clan camorristi sono profondamente eterogenei tra loro per quanto riguarda assetti organizzativi, [...]. In terzo luogo, [...], la maggior parte di questi gruppi criminali sono immersi in uno stato di perenne conflittualità [...].

Dunque, da come si vede, il fenomeno criminale definito come Camorra evidenzia una notevole complessità di forme eterogenee e attraversate da uno stato di conflittualità persistente.

Le Camorre contemporanee non somigliano più alle organizzazioni gerarchicamente organizzate descritte dagli studiosi del passato (Monnier, 1862; Alongi, 1890), ma sono considerabili come un insieme di gruppi che “si possono collocare lungo un *continuum* che va dai modelli con un basso grado di formalizzazione,

pochi livelli gerarchici, bassa divisione del lavoro, bassa definizione dei ruoli e un ristretto numero di membri, a modelli con un più alto grado di strutturazione gerarchica” (Catino, 2020, p. 221).

La prima direttrice su cui bisogna soffermarsi per l’analisi del fenomeno criminale campano è la polverizzazione dei clan camorristi avvenuta a partire dal 1985 (Lamberti, 1994).

Tale fenomeno è dovuto principalmente a quattro cause che hanno travagliato la città di Napoli negli anni: la prima di natura storica, cioè il perenne stato di degrado che caratterizza da sempre la città; la seconda riguarda la collocazione geografica della stessa; la terza è inerente al terremoto avvenuto negli anni Ottanta; la quarta è dovuta all’espansione del traffico di sostanze stupefacenti.

Il degrado sociale può essere considerato la prima causa della proliferazione della criminalità nel napoletano, in quanto, in una situazione di carenza di risorse, si viene a sviluppare la cosiddetta “arte di arrangiarsi”, cioè quella situazione in cui la popolazione più povera deve convivere con un perenne stato di malessere che la costringe a superare le avversità attraverso il ricorso a vari stratagemmi per sopravvivere. In tale contesto, è facile che alcuni abitanti sviluppino, da una parte, una fascinazione verso la criminalità che si traduce in consenso popolare che sostiene i malviventi, i quali vengono ritenuti alla stregua di “Robin Hood” moderni che combattono la corruzione delle classi agiate donando parte dei proventi dell’attività delittuose (sotto forma di lavoro precario o servizi di vario tipo), dall’altra, la voglia di partecipare essi stessi a tali attività per cercare di “sbarcare il lunario”. La conseguenza di tale situazione è un aumento del numero di soggetti interessati a partecipare alle attività delle Camorre. (Iadeluca, 2016b, pp. 289-96).

Per ciò che concerne la collocazione geografica di Napoli, è risaputo che le città portuali hanno il vantaggio di poter contare su un vasto via vai di merci e persone, di conseguenza ciò porta, ovviamente, un notevole afflusso di attività illegali collegate, per esempio, al contrabbando di prodotti di varia natura, le quali vengono gestite da gruppi criminali emergenti. In particolare, Napoli è stata storicamente coinvolta nel traffico di sigarette di contrabbando che, a partire dagli anni Ottanta, si è trasformata in un enorme giro di affari legato al traffico di ogni tipo di merce commercializzabile dalle organizzazioni criminali di vario tipo (Di Fiore, 2006).

Il terremoto degli anni Ottanta è stato la spinta decisiva che ha prodotto la polverizzazione dei gruppi di criminalità napoletani, in quanto, grazie flusso di denaro

pubblico le organizzazioni hanno potuto riciclare parte dei loro capitali sporchi per espandere il proprio business e reinvestirli in attività di altro tipo (Lamberti, 1994, pp. 41-42).

Infine, l'ampliamento del mercato della droga ha dato una ulteriore spinta alla proliferazione dei gruppi criminali interessati ad arricchirsi, soprattutto tra le nuove leve provenienti dallo stato di disgregazione e "anomia" (Durkheim, 2014) conseguenti alla disgregazione dell'impero di Raffaele Cutulo di quegli stessi anni.

Conseguenza della polverizzazione dei clan di camorra è l'inevitabile conflitto che si sviluppa a seguito di questa, che è la seconda direttrice utile per l'analisi della struttura generale della criminalità campana. Infatti, la proliferazione dei gruppi criminali comporta una competizione per il dominio delle risorse che, se vengono aggiunte alla elevata densità abitativa della città e alla molteplicità di risorse disponibili nei territori, danno come risultato il conflitto strutturale che caratterizza le Camorre.

Infine, l'eterogeneità delle forme di criminalità, che è l'ultima direttrice per l'analisi del fenomeno relativo al peculiare sviluppo delle Camorre, è conseguenza della varietà dei contesti territoriali di Napoli e dintorni. La Campania è caratterizzata da un ambiente geograficamente assai diversificato, in cui troviamo zone costiere ad alta densità abitativa, zone montuose con una più bassa densità abitativa e un numero di attività commerciali più ristretto, e zone metropolitane che sono altamente abitate e nelle quali si sviluppano una moltitudine di attività commerciali. Conseguenza di ciò è che anche le attività criminali, le quali sono influenzate dall'ambiente (Catino, 2020), ne risentono dando forma a quella moltitudine di tipologie di clan caratteristici del mondo della Camorra.

Le Camorre si possono suddividere dunque in cinque tipologie in base alla loro struttura in ordine ascendente di formalizzazione organizzativa, ovvero (Scaglione, 2011, pp. 83-91) (Figura 3):

- a) *Bande gangsteristiche*: gruppi di microcriminalità situati in città, particolarmente violenti, dediti ad attività quali scippi, furti, estorsioni e rapine, composti da membri di età solitamente bassa e che possono diventare utili serbatoi di manodopera per i gruppi più strutturati;
- b) *Clan vassalli*: gruppi su base familiare che dipendono dai gruppi di élite camorrista nello svolgimento delle loro attività e alla quali devono versare una certa percentuale del loro ricavato criminale;

- c) *Clan dominanti*: gruppi di criminalità organizzata storici spesso composti su base parentale e piuttosto formalizzati organizzativamente, che controllano porzioni di territorio cittadino e che autorizzano, sotto pagamento, gruppi di criminalità comune o clan vassalli allo svolgimento di alcune attività criminali nella loro zona di competenza;
- d) *Alleanze*: insieme di più clan organizzativamente strutturati che danno luogo ad alleanze, spesso di carattere temporaneo, al fine di controllare porzioni di territori più vasti;
- e) *Cartelli e federazioni*: insieme di più clan altamente strutturati e gerarchizzati che operano in territori piuttosto vasti e che hanno un carattere internazionale;

Oltre alla suddivisione per formalizzazione, le Camorre si possono suddividere anche in base al luogo in cui operano (Brancaccio, 2009, pp. 65-89) (Figura 3):

- a) *Clan cittadini*: clan tendenzialmente instabili, meno gerarchizzati e maggiormente conflittuali, i quali non riescono solitamente a gestire tutte le attività del proprio territorio di competenza;
- b) *Clan del hinterland*: clan tendenzialmente instabili, non gerarchizzati e conflittuali, in competizione per la supremazia territoriale;
- c) *Clan provinciali*: clan tendenzialmente stabili e gerarchizzati che riescono a gestire tutte le attività del proprio territorio di competenza e che tendono a reinvestire i proventi delle attività illecite nel mercato legale.

Infine, le Camorre si possono suddividere in funzione del modello di azione (Scaglione, 2011, pp. 83-91) (Figura 3):

- a) *Clan con modello di azione predatorio*: clan specializzati in attività quali racket, estorsioni, rapine, furti, scippi, ecc.
- b) *Clan con modello di azione imprenditoriale*: clan che seguono una logica imprenditoriale nella gestione dei loro affari e che si specializzano in attività quali il traffico di stupefacenti, l'usura e che tendono ad entrare nel mercato dei beni legali.

Si è visto che le organizzazioni di stampo camorrista presentano una grande pluralità di forme organizzative differenti, le quali variano in base alla collocazione geografica, al modello di attività prevalente e alla strutturazione. La notevole varietà di forme è il marchio caratteristico delle Camorre, le quali perlopiù si presentano come aggregazioni instabili e conflittuali.

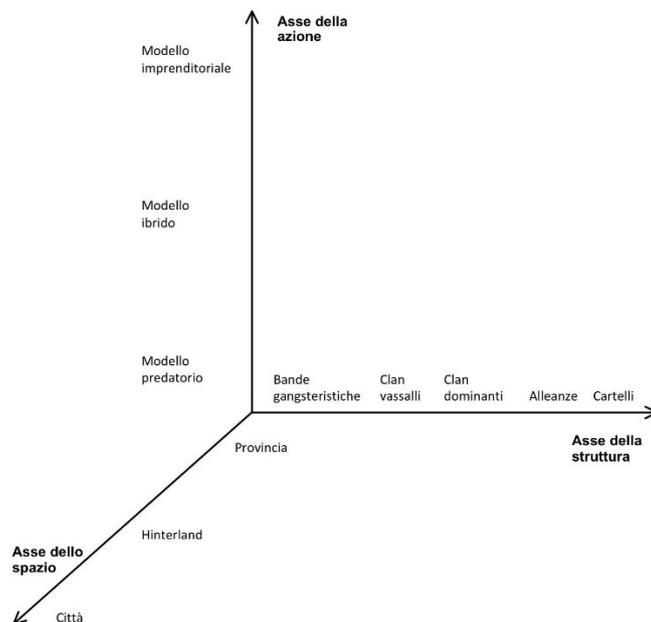


Figura 3 - Dimensioni di analisi rilevanti nello studio del fenomeno camorristico [Fonte: (Scaglione, 2011)]

3.3. I vantaggi organizzativi

Il seguente paragrafo cercherà di analizzare i vantaggi e svantaggi derivanti a seguito della conformazione organizzativa e sociale delle due consorterie prese in esame, al fine di capire a grandi linee perché la ‘Ndrangheta, secondo molti studiosi della materia, è particolarmente potente rispetto alle altre organizzazioni di stampo criminale, in particolare rispetto alla Camorra.

Dalle analisi svolte precedentemente, si evince, in primo luogo, la differenza rispetto all’uso della parentela come strumento di reclutamento nelle due consorterie, con la ‘Ndrangheta che ne fa un larghissimo uso e la Camorra che, invece, manca, nella maggior parte dei casi, di tale criterio di selezione.

Il reclutamento su base parentale tipico della ‘Ndrangheta diviene uno strumento formidabile nel garantire a questa una maggiore affidabilità nella segretezza dei propri membri, con ripercussioni positive nelle sue dinamiche criminali (Catino, 2014; Catino, 2020). Infatti, le mafie, caratterizzandosi principalmente come organizzazioni segrete, hanno un estremo bisogno di segretezza al fine di raggiungere i proprio obiettivi criminali. Non a caso quasi tutte le organizzazioni di stampo mafioso hanno tra le

proprie regole principali quella della “omertà” e del silenzio in quanto rappresentano “dei requisiti necessari per la vita di un’organizzazione segreta illegale” (Catino, 2020, p. 319).

Il reclutamento su base parentale, inoltre, rappresenta un alleato contro il pericolo di delazioni da parte dei membri (Sciarrone, 2006; Sciarrone, 2009b), in quanto dove i legami familiari “sono più forti, le possibilità di *exit* sono più ridotte e sono più alti i vincoli per chi intende “pentirsi”, poiché questo atto implica innanzitutto accusare i propri familiari” (Sciarrone, 2006, p. 130).

Oltre ai suddetti vantaggi, il reclutamento su base parentale garantisce una maggiore conoscenza del candidato da parte della organizzazione criminale ‘ndranghetista rispetto a quella di stampo camorrista, di conseguenza, in un contesto caratterizzato da forte incertezza rispetto alla fiducia che si può riporre nel candidato, la consorceria calabrese ha la possibilità di ridurre i problemi riguardanti la selezione avversa, che si traduce in una maggiore sicurezza che il candidato criminale non sia un soggetto esterno infiltrato (Catino, 2020, pp. 47-50).

Infine, il reclutamento su base parentale consente alle organizzazioni criminali di esercitare un maggiore controllo e capacità di punire i propri membri, ovvero garantisce un miglior funzionamento del sistema organizzativo nel complesso (ivi, p. 372-80).

Benchè i legami di sangue rappresentino anche uno svantaggio, in quanto comportano il rischio di formazione di fazioni interne e lo sviluppo di faide, la ‘Ndrangheta ha ridotto notevolmente questa evenienza attraverso la creazione dei cosiddetti organi sovraordinati di coordinamento, inesistenti nelle organizzazioni campane, i quali riescono a dirimere in maniera efficiente molti possibili conflitti tra famiglie di mafia (ivi, p.356-63).

Un’ altra caratteristica interessante che rende le consorcerie calabresi più efficienti riguarda il largo uso che queste fanno dei rituali, a differenza delle associazioni napoletane che ad oggi tendono a non possedere tale caratteristica. Attraverso i rituali le associazioni calabresi hanno la possibilità di sviluppare al loro interno un maggiore senso di appartenenza e solidarietà tra i membri (Paoli, 2000, pp. 77-130). Tale solidarietà viene spesso a mancare nelle organizzazioni napoletane le quali, infatti, storicamente hanno dato avvio a innumerevoli processi di scissione, fenomeno che risulta praticamente assente nella ‘Ndrangheta (Catino, 2020, pp. 253-61).

Altre due sono le caratteristiche organizzative che rendono le consorcerie calabresi particolarmente forti, la prima è relativa al fatto che esse hanno creato nel tempo degli

organi sovraordinati di coordinamento, la seconda riguarda l'elevato grado di compartimentalizzazione interna alla 'Ndrangheta.

Il possesso degli organi sovraordinati di coordinamento riduce drasticamente i conflitti interclan, consente un migliore processo di coordinamento tra le parti al fine di raggiungere obiettivi di medio-lungo termine e, in generale, dona maggiore potenza alla organizzazione che li possiede (ivi, p. 356-63).

Infine, l'elevato grado di compartimentalizzazione inerente alla 'Ndrangheta, la quale forma al suo interno una moltitudine di cariche differenti, ognuna delle quali è caratterizzata da specifici riti di passaggio, e le quali non comunicano generalmente con le cariche inferiori, risulta di notevole vantaggio per tale consorceria rispetto a quelle campane, dato che, come sostiene Sciarrone (2009b, p. 172):

[...] l'elevata differenziazione interna di ruoli e posizioni risulta funzionale alla progressione di carriere a degli affiliati: la loro fedeltà e il loro impegno possono essere costantemente ricompensati dall'opportunità di raggiungere un grado all'interno della cosca.

Si è visto come la 'Ndrangheta strutturalmente abbia una serie di vantaggi competitivi rispetto alle consorcerie campane per una serie di motivi legati principalmente al suo assetto parentale, all'ampio uso di riti che la contraddistingue, alla forte compartimentalizzazione e alla presenza di organi sovraordinati di coordinamento.

Tali motivi possono essere interpretati come quei vantaggi strutturali che consentono alla 'Ndrangheta di avere un grosso influsso all'interno del panorama criminale internazionale.

Di seguito si riportano nella Tabella 1 un confronto generale tra 'Ndrangheta e Camorra.

'Ndrangheta	Camorra(e)
Modello a federazione di clan (OSC) verticale e gerarchizzato	Modello basato prevalentemente su clan (no OSC) orizzontale e flessibile
Legami di sangue e parentali come fondamento delle relazioni fra i membri	Tendenziale assenza di legami di sangue e parentela come fondamento delle relazioni fra i membri
Reclutamento tendenzialmente basato sui rapporti di parentela	Reclutamento tendenzialmente poco selettivo
Esclusione formale delle donne	Ruolo attivo delle donne
Largo uso di matrimoni incrociati e forme di comparaggio	Basso uso di matrimoni incrociati
Largo uso di rituali	Tendenziale assenza di rituali
Elevato grado di compartimentalizzazione interna	Bassa compartimentalizzazione interna
Disciplina fondata su codici comportamentali formalizzati	Tendenziale assenza di codici di condotta formalizzati
Modello di organizzazione unitario	Presenza di molteplici modelli di organizzazione (gang, federazione di clan altamente strutturati)

Tabella 1 - Confronto delle caratteristiche generali riguardanti 'Ndrangheta e Camorra

Conclusioni. La famiglia come elemento del potere mafioso

In base alle analisi contenute nel libro “La famiglia mediterranea. Una geografia dei legami di sangue” di Giuseppe A. Micheli (2021) cercherò di dimostrare come i legami di sangue, tipici della organizzazione criminale della ‘Ndrangheta, possano essere considerati come uno degli elementi principali del potere di tale mafia rispetto alle altre, in particolare alla Camorra, quest’ultima caratterizzata idealtipicamente da una situazione diametralmente opposta riguardo questo aspetto.

Micheli partendo dalle domande: “Quali caratteri fondamentali designano l’identità dei modelli familiari dell’Europa meridionale?”; “Che natura hanno i legami che rendono coesi i componenti di una famiglia?”; “Che cosa distingue la famiglia da altri legami forti?”; “Il ‘legame di sangue’ a chi si circoscrive?”. Cerca di capire se la ricetta inerente ai legami forti della subcultura familiare mediterranea (che distingue dalla subcultura della famiglia del versante centro-meridionale) possa caratterizzarsi nella definizione di “*certi legami sono forti come fossero di sangue*”, piuttosto che quella classica attribuita alla famiglia mediterranea di “i legami di sangue sono per definizione forti”(ivi, p. 9-11).

La sua risposta è affermativa, cioè egli sostiene che nelle regioni mediterranee, per via dell’influsso culturale del mondo arabo, i “legami di sangue” non nascono solo dalla parentela, ma anche da pratiche di reciprocità tra individui (ivi, p. 79-80).

Detto con le sue parole, l’ipotesi è che “purché in condizioni ‘ad alta intensità’ anche i legami deboli possano mutare natura, trasformandosi in legami forti, ‘come se fossero di sangue’” (ivi, p. 82).

Le conclusioni che l’autore trae sono che:

Nella ricetta di famiglia mediterranea gioca però un ruolo determinante proprio l’alta intensità dei legami forti orizzontali, le relazioni di reciprocità che fanno da brodo di cultura della ‘*Asabiyyah*’ (ivi, p. 86)

Si potrebbe dire che il nocciolo della ricetta mediterranea di famiglia non stia nella forza delle reciprocità differite tra genitori e figli, ma nel loro intrecciarsi con legami forti di particolare natura, in quanto potenziali legami di sangue (*ibidem.*)

Fatta questa premessa procederò con la mia dimostrazione

Vi sono due modi di considerare la parentela: come *substance*, ovvero intendendo la parentela come unione sessuale, amore, generazione, come sostanza preformata e come codice culturale; oppure come *relatedness*, ovvero il concetto di parentela esteso che, oltre ai legami di sangue, prende in considerazione relazioni di prossimità di vita, vicinato, affetto, frequentazione, adozione (ivi, p. 86-89)

Con la seconda definizione si giunge ad una idea costruzionista dei legami di sangue, in cui le “relazioni di parentela si formano, si disperdono ed evolvono attraverso le *every-day-experiences*” (ivi, p. 88). In tal modo, la parentela viene vista come una relazione negoziata data dalle esperienze di routine con gli altri.

Il riferimento alla routine “mette l’accento sulla *proprietà impercettibilmente incrementale del legame forte* [corsivo mio]”, ma “la *every-day-practice* è in qualche modo solo il palinsesto”, “perché la *routine* da sola può non innescare la mutazione di qualità del legame e – viceversa – a tale trasmutazione si può giungere solo attraverso altre relazioni non routinarie ma emotivamente intense” (ivi, p. 89), ovvero attraverso *esperienze catalizzatrici* per intensità e contesto, cioè come quelle esperienze relazionali esposte “a forti tensioni e contraddizioni, in cui è messa a rischio la stessa sopravvivenza fisica o psicologica di uno degli attori [*proprio come nella famiglia mafiosa, in particolare nei riti dei calabresi e nelle loro esperienze criminali*]” (ivi, p. 90), oppure esperienze relazionali come l’amicizia, il rapporto genitore-figlio, gruppi di *self-help* o simili (ivi, p. 90-91).

Il sunto della elaborazione di Micheli è che:

I legami di sangue hanno dunque un’epigesi biforcata: nascono sì, tautologicamente, da sangue e carne ma sono anche un costrutto sociale, prodotto di relazioni ad alta intensità (ivi, p. 85);

In contingenze relazionali ad alta intensità, si è detto, legami deboli possono trasformarsi in legami forti, quasi di sangue (ivi, p. 85);

Nella ricetta di famiglia mediterranea [*e di conseguenza anche in quella mafiosa*] gioca però un ruolo determinante proprio l’alta intensità dei legami forti orizzontali, [...] (ivi, p. 86).

Scritte le premesse date da Micheli, sostengo che, nelle organizzazioni mafiose di stampo ‘ndranghetista vi sono tutte le premesse (tipologia di famiglia mediterranea, relazioni ad alta intensità, presenza di riti di iniziazione, e, soprattutto, una base solida

fornita dai legami di sangue già preesistenti) per trasformare le relazioni tra gli affiliati in “legami forti come se fossero di sangue”, a prescindere dal fatto che essi siano legati da veri rapporti di sangue. Di conseguenza, questa sorta di conclusione, se messa in relazione con le conclusioni del paragrafo 3 del capitolo terzo, possono dimostrare in qualche modo che nella ‘Ndrangheta, la presenza di determinati elementi quali le esperienze intense di vita tra gli affiliati, date dai legami di sangue e dai riti di iniziazione, possano contribuire ulteriormente a rafforzare i legami della loro consorceria, facendo sì di fortificare ulteriormente i già forti legami interni, con la conseguenza di formare una mafia particolarmente potente. La ‘Ndrangheta può così definirsi come *Famiglia mafiosa come comunità come di sangue*.

Bibliografia

AA.VV., 2003. *Donne e mafie: il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: [Eurografica].

Aleni Sestito, L., 1997. *La camorra e i bambini. Un'indagine nel contesto scolastico napoletano*. Milano: Edizioni Unicopli.

Allum, F., 2003. Donne nella Camorra napoletana 1950-2000. In: *Donne e mafie: il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: [Eurografica], pp. 14-21.

Alongi, G., 1890. *La Camorra. Studio di sociologia criminale*. Torino: Bocca.

Arlacchi, P., 1983. *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*. Bologna: Il Mulino.

Armao, F., 2000. *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bourdieu, P., 2020. *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.

Brancaccio, L., 2009. Guerre di camorra: i clan napoletani tra faide e scissioni. In: G. Gribaudo, a cura di *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 65-89.

Catino, M., 2014a. L'organizzazione del segreto nelle associazioni mafiose. *Rassegna Italiana di Sociologia*, aprile-giugno, Volume 2, pp. 259-301.

Catino, M., 2014b. How Do Mafias Organize? Conflict and Violence in Three Mafia Organizations. *European Journal of Sociology*, 5(2), pp. 177-220.

Catino, M., 2020. *Le organizzazioni mafiose. La mano visibile dell'impresa mafiosa*. Bologna: Il Mulino.

Catino, M., Rocchi, S. & Vitucci Marzetti, G., 2022. The network of interfamily marriages in 'Ndrangheta. *Social Networks*, Issue 68, pp. 318-329.

Ciconte, E., 1996. *Processo alla 'Ndrangheta*, Roma-Bari: Laterza.

Ciconte, E., 2015. *Riti criminali. I codici di affiliazione alla 'ndrangheta*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Collins, R., 2004. *Interaction Ritual Chains*. Princeton: Princeton University Press.

Di Bella, R., 2016. Le potenzialità della Giustizia minorile nel contrasto ai sistemi criminali familiari: la tutela dei minori di 'ndrangheta tra prassi giudiziaria e prospettive de iure condendo. *Minorigiustizia*, Issue 3, pp. 13-33.

- Di Fiore, G., 2006. *La Camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime "guerre"*. Torino: UTET.
- Donati, P., 1998. *Manuale di sociologia della famiglia*. Bari-Roma: Laterza.
- Durkheim, E., 1963. *Le forme elementari della vita religiosa*. Miano: Comunità.
- Durkheim, E., 1996. *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Durkheim, E., 2014. *Il suicidio. Studio di sociologia*. Milano: Rizzoli.
- Fotia, C., 2016. Minori e 'ndrangheta, strategie di prevenzione e percorsi di recupero sociale. *Minorigiustizia*, Issue 3, pp. 210-216.
- Gallino, L., 2010. *Dizionario di Sociologia*. Torino: UTET.
- Gambetta, D., 1992. *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Milano: Einaudi.
- Gratteri, N. & Nicaso, A., 2012. *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati*. Milano: Mondadori.
- Gratteri, N. & Nicaso, A., 2019. *Fratelli di sangue. Storie di boss e affari dell'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*. Milano: Mondadori.
- Gribaudo, G., 2009. Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali. In: G. Gribaudo, a cura di *Traffici criminali. Camorra, mafia e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 265-279.
- Gribaudo, G., a cura di, 2009. *Traffici criminali. Camorra, mafia e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gribaudo, G., 2010. Donne di camorra e identità di genere. *Meridiana*, Issue 67, pp. 145-154.
- Iadeluca, F., a cura di, 2013. Roma: Armando Curcio Editore.
- Iadeluca, F., a cura di, 2016a. *Enciclopedia delle mafie. Le mafie nei loro territori di origine. Vol. I - Tomo 2*. Roma: Armando Curcio Editore.
- Iadeluca, F., a cura di, 2016b. *Enciclopedia delle mafie. Le mafie nei loro territori di origine. Vol. I - Tomo 3*. Roma: Armando Curcio Editore.
- Iantosca, A., 2016. Bambini a metà: quale futuro possibile. *Minorigiustizia*, Issue 3, pp. 197-202.
- Ingrascì, O., 2003. Le donne nella 'Ndrangheta: il caso Serraino-Di Giovine. In: *Donne e mafie: il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: [Eurografica], pp. 46-51.

Ingrascì, O., 2009. Donne di mafia: dall'universo culturale alla sfera criminale. In: G. Gribaudo, a cura di *Traffici criminale. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 310-324.

Lamberti, A., 1994. Struttura, dimensioni e caratteristiche dei fenomeni di criminalità organizzata in Campania negli anni Novanta. In: G. Fiandaca & S. Costantino, a cura di *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 41-64.

Longrigg, C., 1997. *L'altra metà della mafia. L'anima femminile di Cosa Nostra, 'Ndranghete e camorra. Donne che comandano, donne che subiscono e che combattono. Le loro voci, le loro ragioni*. Milano: Ponte alle Grazie.

Mancini, M., 2016. La 'ndrangheta si eredita. Spirali generazionali in una terra orfana. *Minorigiustizia*, Issue 3, pp. 123-129.

Micheli, G. A., 2021. *La famiglia mediterranea. Una geografia dei legami di sangue*. Roma: Carocci.

Monnier, M., 1862. *La camorra: notizie storiche raccolte e documentate*. Firenze: Barbera.

Paoli, L., 2000. *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*. Bologna: Il Mulino.

Parini, E. G., 2016. Battezzati all morte. *Minorigiustizia*, Issue 3, pp. 103-111.

Sales, I., 1988. *La camorra, le camorre*. Roma: Editori Riuniti.

Saraceno, C. & Naldini, M., 2021. *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.

Scaglione, A., 2011. *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni a confronto*. Milano: FrancoAngeli.

Sciarrone, R., 2006. Passaggio di frontier: la difficile via d'uscita dalla mafia calabrese. In: A. Dino, a cura di *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*. roma: Donzelli, pp. 129-162.

Sciarrone, R., 2009b. La difficile via d'uscita dalla mafia: i "pentiti" nella 'ndrangheta e in Cosa Nostra. In: G. Gribaudo, a cura di *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 162-186.

Sciarrone, R., 2009. *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.

Senato della Repubblica, 2019. *Relazione sulle speciali misure di protezione per i collaboratori di giustizia, sulla loro efficaciae sulla modalità generali della loro applicazione*, s.l.: s.n.

Siebert, R., 1994. *Le donne, la mafia*. Milano: Il Saggiatore.

Siebert, R., 2003. Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'Ndrangheta. In: *Donne e mafie: il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: [Eurografica], pp. 22-45.

Truzzolillo, F., 2013. "Criminale" e "Gran Criminale". La struttura unitaria e verticistica della 'ndrangheta delle origini. *Meridiana*, Issue 77, pp. 203-232.

Weber, M., 1995. *Economia e società*. Milano: Comunità.

Zaccaria, A. M., 2009. Donne di Camorra. In: G. Gribaudo, a cura di *Traffici criminali. Camorre, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 280-309.